



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, "Culture"	p. 3
E. Notarbartolo, <i>Il monte Sant'Angelo a tre pizz</i>	p. 4
F. Ferrajoli, <i>La chiesa di S. Agostino alla Zecca</i>	p. 5
M.G. Bellini, <i>L'importanza del sistema circolatorio dell'atmosfera</i>	p. 7
A. La Gala, <i>Salita Pontecorvo: nobiltà mortificata</i>	p. 8
R. Casolaro, <i>La "Tiorba a taccone" di Felippo Sgruttendio</i>	p. 10
G. Retaggio, <i>La "Passione secondo Matteo" di Johann Sebastian Bach</i>	p. 12
G. Scotto di Santillo, <i>Procidani alla battaglia di Lissa</i>	p. 14
S. Zazzera, <i>L'"enigma" Gaetano Lauro</i>	p. 17
A. Marfella, <i>Giuseppe Moscati: l'Amore che guarisce</i>	p. 19
R. Pisani, <i>Non solo Napoli</i>	p. 21
M. Florio, <i>Tra mito e realtà. I "guappi" Giuseppe Navarra e Luigi Campoluongo</i>	p. 25
A. Grieco, <i>Attualità di "Napoli milionaria!"</i>	p. 28
L. Alviggi, <i>Un genio matematicizzato</i>	p. 30
L. Rezzuti, <i>Gianni Pisani</i>	p. 34
A. Cianci, <i>Un capolavoro tutto italiano</i>	p. 36
M. Vitiello, <i>Filippo Panseca</i>	p. 38
R. Ruggiero, <i>Napoletanità religiosa</i>	p. 40
F. Lista, <i>Il tufo giallo napoletano</i>	p. 42
M. Piscopo, <i>La quotazione delle opere d'arte</i>	p. 45
P.M. Franci, <i>L'arteriosclerosi</i>	p. 46
A. Ferrajoli, <i>Le convulsioni infantili</i>	p. 48
Y. Carbonaro, <i>La Festa della pasta di Gragnano</i>	p. 49
N. Dente Gattola, <i>La pizza tra globalizzazione e tradizione</i>	p. 53
C. Zazzera, <i>La divertente, triste realtà di mister Cascione</i>	p. 55
Libri & libri	p. 57



In copertina:
NATIVITÀ
particolare del Presepe della
Congrega dei Turchini di Procida



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 18 dicembre
2024, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**“CULTURE”**

All'esito dello svolgimento del quarto ciclo di “Culture per un'isola”, organizzato da questo periodico, riteniamo che sia giunto il momento di tracciarne un bilancio.

Premettiamo che l'idea di dar vita al primo di questi cicli venne, nella primavera del 2021, al nostro Past-Director, Antonio Ferrajoli, il quale mise a disposizione il cortile del proprio palazzo procidano, nel momento in cui si rese conto che il programma stilato per “Procida Capitale italiana della Cultura 2022” lasciava uno spazio molto limitato alle forme di cultura espresse dall'isola, rispetto a quelle rivvenienti dall'esterno. E fu quello il primo ciclo d'incontri, tutti di argomento procidano, etichettato – *et pour cause* – “Culture per una Capitale”, che vide impegnati in colloqui con i presenti il nostro direttore, Sergio Zazzera, i redattori Franco Lista e Gabriele Scotto di Perta, e i collaboratori Pasquale Lubrano Lavadera e Raffaella Salvemini.



L'accoglienza positiva, che all'iniziativa riservò il pubblico, suggerì di ripeterla, il successivo 2022, con conversazioni di Sergio Zazzera, Gea Palumbo, Tjuna Notarbartolo, Giosuè Grimaldi e Alessandro Mazzetti, affiancate dalla presentazione di un volume di Anna Rosaria Meglio e da un concerto del baritono Gianni Pagano. Peraltro, questa volta, per onorare il plurale adoperato nel titolo – “Culture per un'isola” –, in qualcuno degli eventi furono trattati anche temi estranei all'isola.

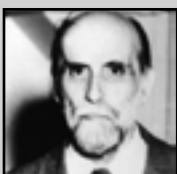


Un terzo ciclo si è svolto, ancora, durante l'estate del 2023, ma una serie di circostanze improvvise ne ha imposto la limitazione a due soli incontri, rispettivamente con il nostro redattore Elio Notarbartolo e con Enzo Colimoro, segretario dell'Ordine dei giornalisti della Campania. Peraltro, tale ultimo evento ha avuto per sede la chiesa di San Tommaso d'Aquino, grazie alla disponibilità del Superiore della Congregazione dell'Immacolata Concezione, com.^{te} Matteo Germinario. Il quarto ciclo, infine, svoltosi l'estate scorsa, è stato ospitato dall'Associazione Vivara, nella sua nuova, prestigiosa sede dello storico Palazzo di Franco, ed è stato incentrato esclusivamente sulla presentazione di libri, rispettivamente, di Paola Proietti, Giuseppina De Rienzo e Donatella Pandolfi, nonché del nostro direttore, Sergio Zazzera, e del nostro redattore Elio Notarbartolo.

Il crescente consenso riservato dal pubblico a queste manifestazioni ci impone d'impegnarci per la prosecuzione dell'attività, anche nella prossima estate del 2025, non prima di avere ringraziato il nostro Past-Director, Antonio Ferrajoli, la Congregazione dei Turchini e l'Associazione Vivara, nella persona del suo animatore, prof. Roberto Gabriele, che ce ne hanno consentito finora lo svolgimento.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Se vai in fretta, il tempo volerà davanti a te come una farfallina. Se vai piano, il tempo verrà dietro di te come un pacifico bue.

JUAN RAMÓN JIMÉNEZ
(Nobel 1956 per la Letteratura)

IL MONTE SANT'ANGELO A TRE PIZZI

di Elio Notarbartolo

Sono tantissimi quelli che conoscono Monte Sant'Angelo al Gargano e il famosissimo santuario di San Michele, dove dicono sia apparso l'Arcangelo in tutto il suo splendore. Ebbene, le notizie dell'Alto Medioevo, pervenute fino a noi, ci raccontano che san Michele comparve pure sui Monti Lattari sopra Castellammare, Vico Equense e Positano.

Quel monte piuttosto piatto che chiude ad oriente il golfo di Napoli e che noi abbiamo imparato che si chiama "il Faito", si è sempre chiamato, in realtà, "Sant'Angelo a tre pizzi": il sant'Angelo altri



non è che il più famoso degli Arcangeli dell'esercito celeste: san Michele.

È esistita, ad oltre 1000 metri di quota, una chiesetta paleocristiana voluta da san Catello e da sant'Antonino per onorare san Michele che era comparso sui monti Lattari.

Era tradizione molto sentita la processione che portava i credenti, una volta all'anno, ad andare a visitare quel luogo santissimo, dove c'era anche una grotta, che le non infrequenti frane dei luoghi hanno reso introvabile. Nel 1800 fecero scomparire anche i più piccoli rude-

ri di quella chiesetta, ma tutt'ora rimangono ricordi e tradizioni nella penisola sorrentina. Più che altro sono rimasti i nomi dei santi di allora: san Catello è patrono di Castellammare e sant'Antonino è patrono di Sorrento. Questi nomi sono ancora a Napoli. Hanno forma differenziata: uno ha sagoma pressoché rettangolare, per cui è chiamato "il Molare"; l'altro, molto

vicino al primo, ha forma triangolare, e perciò l'hanno chiamato "il Canino", facendone il paragone con le forme del molare e del canino della dentatura umana.

Se guardate, da Napoli verso il Faito (ricordate,

però, che si chiama monte sant'Angelo), questi due "pizzi" (che raggiungono quota 1426 e 1399 rispettivamente), si trovano sul margine più a sinistra del terrazzamento più alto del monte, e la loro bizzarra sagoma li rende distinguibilissimi.

Sono loro che guardano Napoli e la proteggono. Come possono.

Sant'Angelo è veramente ormai andato altrove? Ricordatevi: "Sant'Angelo a tre pizzi" e non Faito!

© Riproduzione riservata



Il vero guaio della guerra moderna è che non dà a nessuno l'opportunità di colpire la gente giusta.

EZRA POUND

LA CHIESA DI S. AGOSTINO ALLA ZECCA

di *Ferdinando Ferrajoli*

Nella seconda metà del medioevo, l'antica civiltà, sottratta e salvata dal giogo barbarico, ricominciò a riflettere su questa terra diretta erede della sapienza e dell'arte greco-romana. A Napoli, come altrove, la casa di Dio rappresentò un fattore importante per la vita delle comunità religiose ed ogni nuova chiesa sorgeva dal concorso di carità di tutto il popolo. I frati raccoglievano le offerte, il re, contribuendo di persona, incoraggiava con l'esempio ad offrire e, gran parte dei fedeli, non potendo fare altro, prestava opera gratuita a seconda delle competenze: il tutto al fine di rendere possibile la costruzione di nuove chiese e di nuovi ospedali¹. A questo rinnovato spirito religioso molto contribuirono le comunità agostiniane, francescane e domenicane che, quasi contemporaneamente, fondarono le chiese di S. Agostino alla Zecca, di S. Lorenzo, di S. Domenico Maggiore e S. Chiara. Queste costruzioni, insieme al Duomo, rappresentano i prototipi dello stile gotico partenopeo. Nel 1266, quando già da alcuni anni gli agostiniani

avevano iniziato la costruzione di una nuova chiesa nei pressi di *Porta Furcillensis*, la donazione di un terreno da parte di Carlo I d'Angiò consentì il completamento del convento e del grande chiostro². I lavori dovettero essere ultimati nel 1300 poiché il primo maggio di quest'anno il B. Agostino Novello, generale dell'Ordine, convocò a Napoli circa 600 padri per celebrare il Capitolo Generale alla presenza di Carlo II e della regina.



completamento del convento e del grande chiostro². I lavori dovettero essere ultimati nel 1300 poiché il primo maggio di quest'anno il B. Agostino Novello, generale dell'Ordine, convocò a Napoli circa 600 padri per celebrare il Capitolo Generale alla presenza di Carlo II e della regina.

Della chiesa trecentesca, con le sue cappelle marmoree e le tombe gentilizie, nulla rimane. Possiamo soltanto averne una vaga idea dall'antico splendore architettonico della Sala Capitolare e dalla descrizione della chiesa che nel 1560 era ancora in piedi, tramandataci dal De Stefano:

«La porta maggiore di detta chiesa è tutta di marmo scolpito, qual'è per bellezza la seconda bella porta di chiesa in questa città, atteso che è la prima è quella dell'Arcivescovado... questa porta di Santo Agostino è la seconda; la terza è quella della cappella dei Pappacodi, prossima a S. Giovanni Maggiore »³.



Il calcio è il regno della lealtà umana esercitata all'aria aperta.

ANTONIO GRAMSCI

Ammirando, dunque, il portale del Duomo e la Sala Capitolare, attualmente incorporata nel palazzo Ascarelli al n. 174 del Corso Umberto, possiamo avere un'idea della chiesa trecentesca distrutta nel 600 per far posto a quella attuale.

La Sala Capitolare, a pianta rettangolare, che misura m. 16 di lunghezza e m. 12 di larghezza, è coperta da sei volte a costoloni, le cui nervature poggiano su due mae-stose colonne con capitelli corinzi che si elevano, equidi-stanti, nella parte mediana della Sala.

Armoniosa, elegante e slanciata, pur nella semplicità delle linee, quest'opera sta a testimoniare l'efficiente armonia dello stile gotico.

¹ Fra gli ospedali aboliti a Napoli furono quelli: 1) Nido: Sca-glioso, eretto verso la metà del XIII secolo per volere di Fe-

derico II, in occasione del riordinamento dell'Università degli Studi, per uso di studenti poveri, si trovava nelle adiacenze di S. Angelo a Nilo. 2) Galeotti, che si trovava in via del molo, eretto nel 1300. 3) S. Maria a Selice, che si trovava vicino al monastero di S. Giorgio Maggiore, eretto dall'abate di detta chiesa, Pietro Caracciolo, verso il principio del XII secolo. 4) S. Maria dei Vergini, costruito dalla carità dei cittadini nel 1326, per i poveri infermi che si trovava nei pressi della chiesa dei Vergini. 5) S. Giuliano, costruito anch'esso dalla pietà del popolo napoletano nel 1333. per la povera gente di campagna, si trovava presso la chiesetta omonima, in quella via che mena a Capodichino. 6) S. Antonio Abate, istituito da Giovanna I d'Angiò, per gli affetti da lebbra e dall'epilessia (Cfr. C. Conte, *Gli Stabilimenti di beneficenza di Napoli*, Napoli 1884.

² Il grande chiostro, come pure gran parte del piccolo andarono distrutti durante il Risanoamento, 1898, per dar posto alla grande arteria del Rettifilo (Corso Umberto I).

³ P. De Stefano, *Luoghi sacri di Napoli*, Napoli 1560.

© Riproduzione riservata



“FREE MAGAZINE” AMICI



NAPOLI OGGI

info@napolioggi.it

dir. resp. Francesco Terrone



QUINDICI

Via Papa Giovanni XXIII, 3-Peschiera Borromeo (MI)

tf. 02.94433066

info@quindicinews.it

dir. resp. Mario Mora

Pagine vive.1

L'IMPORTANZA DEL SISTEMA CIRCOLATORIO DELL'ATMOSFERA
*La deviazione con cui soffia l'aliseo segnò la storia dell'America,
 che determinò il destino di tutta l'umanità*

di Maria Germana Bellini

Una delle forze dominatrici della terra è il sistema circolatorio dell'atmosfera. Basta un Vento, una Pioggia, a far cambiare il corso della nostra vita. Sa-



rebbe stato diverso, forse, il destino dell'umanità se Colombo non fosse approdato alle Antille?

Poiché la terra ruota verso Est, gli Alisei non soffiano dritti verso l'equatore lungo i meridiani.

Fu per tale deviazione che Cristoforo Colombo, spinto dai venti Alisei, approdò alle coste del Guanahani che battezzò col nome di S. Salvador, nelle attuali isole Bahama. Si giunse, così, alla scoperta di un nuovo continente: l'America!

Colombo, dunque, progettò la possibilità di raggiun-

gere l'estremo Oriente, le cui ricchezze erano favolose e costituivano una impresa molto importante; ma il progetto si basò su dati inesatti. In effetti Colombo seguì i dati tracciati vent'anni prima dall'astronomo matematico, geografo, Paolo del Pozzo Toscanelli.

Il Toscanelli, infatti, aveva stabilito l'estensione dell'Asia di lunghezza maggiore alla realtà. La distanza oceanica, così, fra le coste Iberiche e quelle Asiatiche veniva a diminuire. Ritenendo, poi, che fra l'Eu-



ropa e l'Asia non vi fossero terre, per tal dato, Colombo seguì la rotta occidentale. Dopo trentatré giorni di navigazione il 12 ottobre 1492, Cristoforo Colombo e i suoi uomini approdarono alla nuova terra, l'isola del Guanahani (nome indiano) battezzata S. Salvador. E con questo avvenimento, del quale fra poco ricorre la data storica, del *Columbus Day* chiudo il mio scritto sulla importanza del sistema circolatorio dell'atmosfera.

© Riproduzione riservata

SALITA PONTECORVO: NOBILTÀ MORTIFICATA

di Antonio La Gala

La Salita Pontecorvo è un percorso che sostanzialmente collega via Salvator Rosa – nei pressi di Piazza Mazzini – con piazza Dante.

L'età di questo percorso si perde nella notte dei tempi, se si pensa che è molto plausibile l'ipotesi che da queste parti passasse l'ultimo tratto della millenaria Via Puteolis-Neapolim per colles, cioè la strada che già nell'antichità greco-romana congiungeva la zona Flegrea con quella dell'attuale S. Domenico Maggiore, scavalcando e attraversando le colline di Posillipo e del Vomero.

Nella prima metà del Cinquecento la zona Pontecorvo si trovò immediatamente a ridosso della parte del centro storico di Napoli che Don Pedro de Toledo andava estendendo verso la collina del Vomero, circostanza che vi avviò un vivace sviluppo dell'attività edilizia, prevalentemente costituita da palazzi gentilizi delle famiglie che cercavano di siste-

marsi nell'orbita cittadina di Don Pedro.

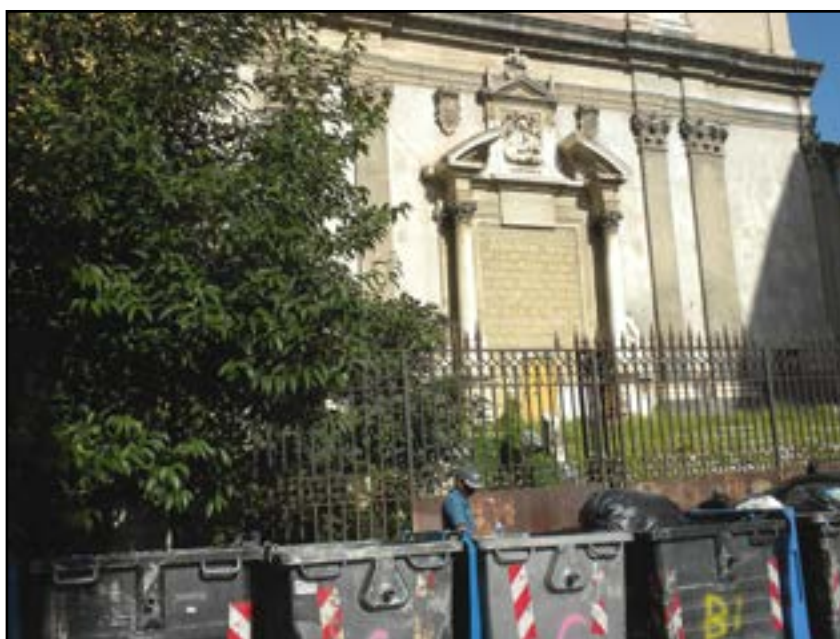
A partire dalla fine del Cinquecento, soprattutto nella parte superiore della salita, i palazzi furono affiancati da una serie di complessi religiosi.

Pertanto lungo la salita Pontecorvo oggi incontriamo

una moltitudine di palazzi nobiliari, chiese e conventi, quasi sempre di interessante rilevanza storica e artistica.

Salendo, nella parte bassa, dopo il palazzo Spinelli di Tarsia, sulla destra, incontriamo il complesso di San Giuseppe delle Scalze, noto anche come San Giuseppe a Pontecorvo, la cui vicenda inizia nel 1606 quando

cinque suore di Santa Teresa acquistarono il palazzo del Marchese Spinelli, fondando poi nel 1609 una chiesetta dedicata a San Giuseppe e iniziando nel 1640 trattative per l'acquisizione dell'adiacente palazzo dei Pontecorvo (la famiglia che aveva dato il nome alla strada).



Non arrenderti mai: di solito è l'ultima chiave del mazzo quella che apre la porta.

JOAO PAULO COELHO

La chiesa è un gioiello del barocco napoletano, compiuta nel 1660 su disegno di Cosimo Fanzago, animata da statue entro nicchie e, in alto, da aperture circolari, che le guide turistiche definiscono di “pittorresco effetto”. L'interno custodisce, fra l'altro, un'importante opera di Luca Giordano.

Di fronte alla chiesa si snoda un'ampia rampa, che è il punto ideale da cui poter vedere la chiesa per intero, data la strettezza della strada su cui essa si affaccia. La rampa, talvolta, assume l'aspetto di una discarica. Continuando a salire, incontriamo l'ingresso di un altro complesso monastico, quello di San Francesco delle Cappuccinelle, fondato da una nobildonna che per gratitudine verso San Francesco che l'aveva guarita da un male, nel 1585 fondò un convento nel proprio palazzo, convento che nel tempo si ampliò incorporando costruzioni adiacenti, con esecuzione di lavori che si protrassero fino al 1760.

Proseguendo, sulla sinistra ci sono due portali in pietra, di cui il primo costituisce l'ingresso della chiesa e l'altro l'ingresso della casa di Santa Maria delle Pericolanti o dei SS. Pietro e Paolo, un rifugio fondato da un missionario nel 1674 per «le donzelle che viepiù dai lupi erano insidiate».

Proseguendo ancora, il portale lapideo seicentesco del civico 25, introduce all'ex-Conservatorio di Santa Maria Maddalena a Pontecorvo, fondato nel 1605 per ospitare fanciulle povere scelte secondo distribuzione uniforme fra i vari quartieri di Napoli.

La salita si chiude in sommità con la facciata della chiesa di Gesù e Maria, fondata nel 1581, la cui impronta iniziale tardocinquecentesca il Celano l'attribuisce a Domenico Fontana.

L'alto livello di dignità architettonica delle edificazioni antiche qui ricordate, le scenografie e i panorami che si intravedono dai cortili dei palazzi gentilizi, la monumentalità dei cortili stessi, “potrebbero” far considerare la salita Pontecorvo una delle strade più belle e suggestive di Napoli. Una strada “nobile”.

Usiamo il condizionale perché la vediamo essere fuori dei percorsi turistico-culturali di una qualche importanza e osserviamo che la sua “nobiltà”, il suo patrimonio architettonico, artistico, ambientale, storico, viene mortificato da incuria, noncuranza.

La suggestione storica, il fascino, la bellezza di questa strada, si può solo “intravedere”, da ciò che resta degli stravolgimenti causati da abusi piccoli e grandi, da usi poveri di spazi ricchi, oltre che dall'incuria.

Un esempio: la chiesa di Gesù e Maria. Una decina d'anni fa appariva come testimonia la foto di allora che accompagna questo articolo. L'ingresso della chiesa risultava murato chi sa da quanti anni; la scalinata d'ingresso era coperta da una coltre di vegetazione spontanea, e la cancellata di recinzione era preceduta da una lunga fila di cassonetti per l'immondizia. Mi risulta che oggi la chiesa e il suo ingresso abbiano ritrovato il loro decoro.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore è grato alla Comunità ebraica di Napoli e ai lettori Natascia Accurso, Edoardo Alamaro, Mario Angelotti, Maria Grazia Cacciuttolo, Renato Cammarota, Gennaro Capodanno, Manuela Capuano, Luciana Carlizzi, Annarita Caso, Alberta Cestari, Emmanuele Coppola, Salvatore Coreporente, Fortunato Danise, Tina d'Apice, Michela d'Aquino, Giuseppe De Cristofaro, Antonino Demarco, Maria Rosaria Di Stefano, Ivanna Dzebchuk, Antonio Filippetti, Antonio Fiocca, Gabriella Fiore, Carlo Gagliardi, Anna Galdieri, Andrea Gatti, Paolo Lubrano, Claudia Manfredotto, Maria Rosaria Melodia, Alfonsina Olibet, Francesco Ottaviani, Gea Palumbo, Bruno Pezzella, Lina Proietti, Paola Proietti, Ciro Raia, Antonietta Righi, Silvana Scotti Galletta, Maria Scotto di Carlo, Mario Scudieri, Erico Souza, Giulio Tarro, Simonetta Vescia, Lino Zaccaria, per gli apprezzamenti positivi che hanno rivolto al numero scorso.

“LA TIORBA A TACCONE” DI FELIPPO SGRUTTENDIO

di Renato Casolaro

Cecca se chiamma la Signora mia,
la faccia ha tonna comme a no pallone,
ha lo colore iusto de premmone
stato no mese e cchiù a la vocciaria.

(Si chiama Cecca la Donna mia, / ha la faccia tonda come un pallone, / ha il colorito proprio come il polmone / rimasto un mese e più in macelleria).

Queste le «*bellezzetudene*» della donna del poeta di cui parliamo oggi, Felippo Sgruttendio, autore de *La tiorba a taccone*, un canzoniere in dialetto napoletano edito nel 1646.

Ma non basta: Cecca ha anche, tra l'altro, «*no pede chiatto dinto a lo scarpone / che cammenanno piglia meza via*» (ha un piede così grosso dentro la sua grande scarpa / che camminando occupa metà della strada), ed è bavosa, «*cchiù vavosa che non è l'anguilla*».

Siamo in pieno clima culturale barocco. Il poeta Giambattista Marino ha da tempo pubblicato, tra l'altro, la raccolta di poesie *La lira*. Il suo modo di poetare, che s'impone come modello in tutta Italia, è basato sul principio che il poeta deve stupire il lettore con trovate sempre più originali e intelligenti. È un modo di opporsi all'altra tendenza, quella classicista, che imita ormai sempre più stancamente Petrarca creando versi che appaiono scontati e banali alle nuove generazioni di poeti. Di questi poeti Marino è il riconosciuto caposcuola, tanto da dar luogo a una tendenza detta appunto Marinismo, i cui rappresentanti, pur di meravigliare il lettore, giungono ad eccessi davvero ridicoli, come quello di scrivere una poesia per lodare della donna amata non solo i capelli, gli occhi, il pettine con cui si acconcia la chio-

ma etc., ma tutto, un difetto fisico come lo strabismo, le stranezze fisiche o comportamentali, e perfino (in un sonetto del poeta Anton Maria Narducci) i pidocchi, «*fiere d'avorio*» che il «*bosco d'oro*» dei capelli ospita in abbondanza (solo di sfuggita ricorderemo che l'americano D.D.T. era ancora di là da venire).

A Napoli, però, come anche in altre parti d'Italia, nel Seicento si fece strada un'altra letteratura, quella in dialetto, di cui gli esempi più noti sono il *Cunto de li cunte* di Basile e poemi come *La vaiasseide* di Cortese.

E fu a Napoli che nacque *La tiorba a taccone*, di tal Felippo Sgruttendio de Scafato, pseudonimo anagrammatico di Don Giuseppe Storace D'Afflitto, uomo di lettere che in verità aveva fin allora prodotto ben poco, tanto che ancora oggi molti studiosi pensano (come aveva proposto molti anni fa il poeta Ferdinando Russo) che dietro di lui si nascondesse lo stesso Giulio Cesare Cortese. Invero la questione dell'identità dell'autore ha impegnato fior d'intellettuali, e solo oggi sembra risolta grazie all'acume della studiosa Elvira Garbato, che ha pubblicato nel 2000 il



poema, preceduto da uno studio approfondito e puntiglioso della “questione sgruttendiana”, al termine del quale propone il preciso e complesso (e perciò inoppugnabile) anagramma Don Giuseppe Storace D'Afflitto / Felippo Sgruttendio de Scafato.

Il titolo della *Tiorba a taccone* allude a uno strumento musicale a corde, la tiorba appunto, inventato sul finire del Cinquecento, e dunque ben più *à la page* delle classiche lira e zampogna di Marino. Segno che l'autore intendeva porsi non solo in antagonismo con gli antiquati petrarchisti, ma anche con la stessa tenden-

za barocca, le cui premesse portava polemicamente alle estreme conseguenze (come vedremo fra poco). Ma segno anche di scelte ben precise, tra il popolare e il raffinato-colto, visto che la tiorba (lo strumento musicale, voglio dire) era un complicato *mix* tra il calascione (strumento popolare) e il più aristocratico liuto (esistente anche nella versione dell'arciliuto, che aggiungeva un *surplus* di corde per i suoni bassi).

Strumento di accompagnamento, la tiorba presentava una doppia serie di corde, in quanto a quelle "canoniche" (come nel liuto) aggiungeva (come nell'arciliuto) una serie di corde dai toni bassi, poste al di sopra, e al di fuori, del manico e collegate a un prolungamento del manico stesso. Strumento complesso, dunque, che si suonava con il plettro, detto anche *taccone* (o perché somigliante a un tacco o come accrescitivo di "tacca").

Leggere qua e là i sonetti e le canzoni di questa raccolta è un'esperienza esilarante e al tempo stesso interessante, specialmente nella traduzione con testo a fronte che ne offre Elvira Garbato nella sua edizione (Napoli, Magma, 2000).

La *Tiorba a taccone* è divisa in dieci parti, chiamate "corde", di cui tre (la I, la V e la X) sono dedicate a un'immaginaria donna del cuore, chiamata Cecca, di cui abbiamo visto sopra le bellezze decantate dal poeta.

Le altre corde sono dedicate all'amore in generale e all'amore (anche occasionale) per varie donne. Così la seconda corda, dedicata proprio alla "fenomenologia" dell'amore. Che l'amore faccia soffrire, era ed è un trito luogo comune. Ecco come lo esprime Sgruttendio:

Ammore, ch'è fetente com'a grutto,
Ammore, ch'è no tamaro, e no guitto,
st'ammàro core tanto m'ha destrutto,
che pare justo fecato soffritto.

(Amore, ch'è fetente come rutto, / Amore, ch'è uno zotico ed un guitto, / l'amaro cuore tanto m'ha distrutto / che pare proprio fegato soffritto).

Non manca la tenzone fra il poeta e un rivale, innamorati della stessa donna. Essi decidono di rimettere a lei la scelta, ed ella sceglie l'altro, sicché il poeta, sconfitto, le rivolge questi versi a dispetto:

Già lo juditio l'hai mannato a Chiunzo.
E ghiusto faie, comme a lo zampaglione,
che non se posa maie, se no a lo strunzo.

Ormai il giudizio l'hai mandatO a ZONZO. / E giusto fai, proprio come il moscone / che non si posa se non sullo strunzo.

La parola *chiunzo*, con verbi come andare mandare etc., indica un luogo imprecisato o fuori mano; la traduzione "a zonzo" serve anche a tenere la rima.

Una carrellata di amanti sfortunati occupa vari sonetti della II corda: l'amante rifiutato perché povero, l'amante disperato, quello beffato, quello pezzente, e ancora il moccioso, l'"infrancesato" (ovvero colpito dal "mal francese", cioè dalla sifilide), lo scorreggione (*pedetaro*). Per ognuno c'è un sonetto con tanto di trovata geniale, in forma di battuta finale o di metafora spinta, spesso a sorpresa.

Altra carrellata, stavolta di donne, occupa tutta la quarta corda: c'è *la bella tricchetraccara*, cioè «che faceva e venneva tricchitracche», seguita dalla sguattera,

dalla «*tripparola, zoè che venneva trippa*», dalla tavernara, perfino dalla *jetta-cantare* (colei che andava a svuotare in strada il vaso da notte); non manca la donna dagli occhi cisposi («*huocchie scazzate*»), la guercia, quella con i dentoni (*sannuta*), la bavosa, la balbuziente, la gobba e così via, per un totale di ben trentadue sonetti.

Più "intellettualistiche" sono le corde VI e VII, con sonetti nella VI e canzoni nella VII (come pure nelle ultime tre). In esse si legge a chiare lettere una critica serrata alla cultura del tempo, innanzitutto alle numerose "accademie" che pullulavano a Napoli come nel resto d'Italia, e che presentavano una dispersione culturale paragonabile a quella di oggi (ah, se Sgruttendio avesse conosciuto i nostri social, dove tutti scriviamo tutto, credendoci per un po' grandi scrittori!...). Il poeta così prende le distanze dalla cultura del suo tempo, con allusioni e lodi dichiarate ai grandi poeti (*Addanto*, Dante, e *Cicco*, Francesco Petrarca) e con denuncia della servile condizione del letterato contemporaneo, per rivendicare un ruolo alla sua poetica, fatta di scelta dialettale e popolaresca.

Insomma, la *Tiorba a taccone* può essere ancora oggi una lettura molto istruttiva. Non facile, ma certamente gustosa.



“LA PASSIONE SECONDO MATTEO” DI JOHANN SEBASTIAN BACH

di Giacomo Retaggio

*L*a *Passione secondo Matteo* di Bach: forse sarete scettici, ma quest'opera è una sorta di cattedrale della musica. Conviene subito dire che non è di facile accesso. Pensate che si tratta di oltre tre ore di musica e canto, rigorosamente in tedesco, a cui bisogna accostarsi gradualmente.

Ma chi era Bach? Johann Sebastian Bach è un compositore tedesco che potrebbe essere definito benissimo "Il Dio della musica". Nato a Eisenach (Lipsia) nel 1685, è morto nel 1750. Durante le mie scorribande per l'Europa insieme ad Antonio Loffredo sono stato in questo paese. Qui tutto parla del grande Bach; nelle vetrine ci vendono perfino le bottiglie di vino con l'effigie del musicista stampata sul vetro. Si respira un'aria bachiana ovunque.

Ritornando alla *Passione*, essa rappresenta anche il distacco della musica religiosa dal latino che era la



lingua obbligatoria fino a quel tempo. Ma la Riforma luterana impose l'adozione delle lingue nazionali per cui quest'opera è una delle prime in tedesco. Di sicuro una delle più valide. La prima volta che venni a contatto con questa musica fu nei lontani anni 50 del secolo scorso; ebbi modo di ascoltarla in una Quaresima nella basilica di Santa Chiara a Napoli in occasione del suo restauro dopo il bombardamento anglo-americano del 1943. Rimasi interdetto. L'opera non è di facile intellegibilità. Ma con calma, si comincia ad intenderla e dopo un poco si assimila e si ha modo di apprezzarla e gustarla nella

sua complessità.

È ovvio che si tratta di una musica a tema e viene suonata principalmente durante la Settimana Santa, ma, come spesso accade per musiche uscite dai canoni comuni, viene rappresentata anche in altri periodi



Il 4 dicembre scorso, nella Libreria Raffaello, insieme con Tjuna Notarbartolo e Antonella Del Giudice, il direttore di questa testata, Sergio Zazzera, ha presentato il saggio della storica GEA PALUMBO, *Ricominciamo dai nomi, dai miti e dalle fonti nei secoli* (ed. Fioranna), che tratta del rapporto fra mito, storia e toponomastica della regione flegrea.

dell'anno. Ho detto rappresentata ed in effetti si tratta di una vera e propria rappresentazione della Passione in musica. C'è una voce narrante che è l'Evangelista, un tenore, poi un baritono che recita la parte di Cristo e, man mano, i cori che rappresentano le "turbe", altre voci che rappresentano Pilato, gli Apostoli e tutta la variegata umanità del Calvario.

Ascoltare quest'opera è come essere inondati da un torrente di musica e canto. E ti chiedi come una mente umana possa comporre una tale delizia. Ci sono dei brani musicali che ti sembra averli sentiti da sempre perché ti sembra conoscerli da sempre. Uno di questi, ad esempio, è *Erbarne dich, mein Goot!* (Abbi pietà di me, mio Dio!). È il canto di dolore di Pietro dopo essersi reso conto di aver rinnegato Gesù. I cori sono ampi, corposi, densi di significato. Ti senti trasportato in un altro mondo.

Ripeto di nuovo: ma chi era Bach? Un uomo eccezionale, quindici figli, quasi tutti musicisti; una vera fabbrica di musica; ne uscivano composizioni musicali come da una falegnameria vengono fuori tavoli, sedie, armadi e quant'altro.

Le "Passioni" (c'è anche quella secondo Giovanni) sono forse la punta dell'iceberg della produzione bachiana, ma c'è ancora tanta roba che si perde il conto.



Come non citare quel gioiello dei *Concerti brandeburghesi*? Bach anche dagli altri musicisti viene considerato come un essere soprannaturale. Ho sentito una volta il musicologo Dall'Ongaro affermare per televisione: «Non tutti i musicisti credono in Dio, ma tutti hanno una grande fede in Bach!» E scusate se è poco...

© Riproduzione riservata

TERRITORIO E TRADIZIONE

tra cielo, terra e mare



L'associazione culturale "Laboratorio Cumano", fondata da un gruppo di amici del Monte di Procida, ha compiuto 30 anni. La ricorrenza è stata celebrata con una serie di manifestazioni: il 25 ottobre scorso, commento dell'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, a cura del Padre Comboniano Daniele Moschetti, e celebrazione della Messa di ringraziamento; il 6 novembre, convegno dedicato agli studenti degli II. ss. "Falcone", "Pareto" e "Seneca", relatori Carmine Nasti, Sandro Caputo, Enrico Veneruso e il nostro direttore Sergio Zazzera (*nella foto*), coordinati da Biagio Looz; il 9 novembre, osservazioni astronomiche a cura del Laboratorio Cumano Astrolab.

MARINAI PROCIDANI ALLA BATTAGLIA DI LISSA

di Giosuè Scotto di Santillo

Il 20 luglio 1866, sulle coste della Dalmazia, nei pressi di Lissa, si svolse una violenta battaglia navale tra la Marina italiana e la Marina austro-ungarica. Lissa è un'isola al largo di Spalato ed era una base navale austriaca. Il suo nome attuale è Vis. Per la prima volta si fronteggiarono grandi navi corazzate e fu l'ultima circostanza in cui venne usato il rostro o sperone come nelle antiche navi romane.

L'Italia, il 10 marzo 1866, aveva stretto un accordo con Otto von Bismark, primo ministro del Regno di Prussia con l'obiettivo di ottenere il Veneto, e nello stesso tempo, dare il via libera ai prussiani di estendere il dominio sugli stati tedeschi. Eravamo pronti ad iniziare la terza guerra d'indipendenza! Due mesi dopo, 24 giugno, l'esercito italiano fu sconfitto a Custoza.

La Marina italiana era composta prevalentemente da navi in legno provenienti dalle marine sarde e borbonica. Per potenziare la flotta furono ordinati, con enorme spesa passiva, dodici vascelli corazzati. La corazzatura delle navi consisteva nell'applicare sullo scafo in legno grosse piastre esterne di ferro lungo le fiancate fino alla linea di galleggiamento dello spessore massimo di 120mm.

Alla Francia, tra il 1862 e il 1866, furono ordinate ben 8 unità fra cui la *Palestro* e la *Formidabile*, inferiori alle 3000 tonnellate. La più grande era la fregata co-

razzata *Maria Pia* superiore alle 4000 tonnellate con 26 cannoni, poteva raggiungere la velocità di 13 nodi. Negli Stati Uniti, nel cantiere Webb di New York, furono costruite le fregate corazzate *Re del Portogallo* e *Re d'Italia* da 5700 tonnellate con un motore da 800 HP che potevano sviluppare 12 nodi; la prima

possedeva una potenza di fuoco di 28 cannoni di cui 2 da 250 millimetri, la seconda contava 36 cannoni, sei da 200 mm. In Inghilterra, nel 1865, nel cantiere Millwall di Londra, nel 1865, venne varata la corazzata *Affondatore*, più piccola, ma con uno straordinario sperone forgiato di 2,50 metri; le sue otto caldaie potevano fornire energia ad un motore alternativo

da 700 cavalli con due cannoni rigati da 254 mm e una corazzatura più ampia che poteva raggiungere i 127 millimetri. In Italia, il cantiere della Foce di Genova fu in grado di costruire il *Principe di Carignano* da 3500 tonnellate, con un motore da 600 cavalli e la pirocorvetta ad elica *Principessa Clotilde* da 1700 tonnellate.

L'8 marzo 1866 la *Re d'Italia* salpò da New York e, dopo una sosta a Gibilterra, il primo aprile entrò con grande effetto nel porto di Napoli. L'aspettativa era enorme. Eravamo pronti a riscattare la recente e umiliante sconfitta di Custoza.

Il 3 luglio l'esercito prussiano sconfisse, a Sadowa, nella parte settentrionale della repubblica ceca, l'eser-



cito austriaco facilitando così l'unificazione tedesca. Per effetto di questa sconfitta l'impero austriaco offrì l'armistizio e decise di cedere il Veneto alla Francia con il tacito accordo di cederlo ai Savoia. L'Italia, suo malgrado, si trovò davanti al fatto compiuto; Napoleone III agì senza consultare re Vittorio che mostrò il suo totale disappunto.

Ai primi di luglio il governo italiano presieduto da Bettino Ricasoli e Agostino Depretis, ministro della Marina, diede l'ordine all'ammiraglio ultrasessantenne Carlo Pellion di Persano di «sbarazzare l'Adriatico dalle forze nemiche».

La base operativa della flotta fu stabilita ad Ancona. Dovevamo offrire alla pubblica opinione una vittoria sul mare per non dover accettare passivamente «il regalo» del Veneto.

L'ammiraglio Persano esitava e più volte fece notare che la flotta era incompleta e impreparata per una simile impresa. Le sue consi-

derazioni non furono gradite al governo. Il ministro Depretis, maldestramente, prese in considerazione la proposta di sostituire Persano e inviò, dal Quartier generale di Ferrara, la decisione che

«Questo Consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l'occasione d'agire energicamente contro il nemico». Depretis concluse che «S.M. e il ministero mi incaricarono di comunicarle l'ordine perentorio di uscire in mare ed attaccare il nemico onde ottenere un successo importante».

Il 16 luglio, alle tre del pomeriggio, dal porto di Ancona partì la flotta italiana con trentatré navi: 11 corazzate, 7 velieri, 3 cannoniere, 7 piroscafi e 4 carboniere, destinazione Lissa. L'ordine era di occuparla. Alla squadra italiana, al comando di Persano, si unì l'*Affondatore*, dotato di torre mobili per cannoneggiare e uno sperone di otto metri.

Il giorno 18, divisi in tre gruppi, le navi italiane attaccarono Lissa per una rapida conquista. Si diede

subito iniziò al bombardamento di porto San Giorgio dove era situata la fortezza più importante. Seguirono attacchi in altri punti dell'isola con un tentativo di sbarco dalla parte sud, con un contingente di 2200 uomini.

L'ammiraglio Wilhem von Tegetthoff, comandante la marina austriaca, era nel porto istriano di Pola. Il suo compito era quello di difendere Trieste e l'Istria; venne informato che l'intera squadra italiana stava attaccando Lissa. A mezzogiorno del 19 luglio, a bordo dell'ammiraglia *Ferdinando Max*, uscì da Pola per raggiungere il grosso della flotta che si trovava in mare.

L'occupazione di Lissa si rivelò un ostacolo: tutti i tentativi fallirono. La flotta austriaca ormai era vicina: alle 07.50 del 20 luglio venne avvistata dalla nave *Esploratore*. Alle 08.10 l'ammiraglio Persano sospese i bombardamenti dell'isola e ordinò: «Le navi scoperte sono nemiche. Prepa-



Affondamento della pirofregata *Re d'Italia*

ratevi al combattimento».

Lo scontro era imminente. Nonostante il peggioramento del tempo, gli italiani e gli austriaci si trovarono l'uno di fronte all'altro: l'ammiraglio austriaco, con un numero inferiore di navi, non ebbe dubbi e si dispose alla battaglia. Alcune ore dopo, favorito dal miglioramento delle condizioni atmosferiche, alzando le insegne di combattimento, ordinò a tutte le navi di attaccare e disponendosi a triplo cuneo, penetrò facilmente tra le file italiane. Persano, stimando più efficace la sua presenza al di fuori del vivo della mischia, si era trasferito sull'*Affondatore*.

Alle 10.45 circa, il *Principe di Carignano* aprì il fuoco; seguirono le corazzate *Carignano*, *Castelfidardo* e *Ancona*.

La *Re d'Italia* fu colpita subito al timone, non era in grado di manovrare: fu costretta a subire lo speronamento dalla nave ammiraglia nemica, la *Ferdinando Max*. Non ebbe scampo e affondò rapidamente con tutti i suoi 400 uomini. La *Palestro*, al comando di

Luigi Alfredo Cappellini, tentò di proteggere la *Re d'Italia* ma fu circondata da numerose unità nemiche e manovrò per sottrarsi al bombardamento continuo. Un colpo a poppa colpì un deposito di carbone che era stato accantonato per fornire una maggiore autonomia propulsiva: scoppiò un vasto incendio che rese inutile qualsiasi tentativo di salvare la nave. La corvetta a ruote *Governolo*, la nave *Indipendenza* e l'*Affondatore* con a bordo lo stesso ammiraglio Persano si avvicinarono alla *Palestro*, ormai immobilizzata.

Dal *Governolo* si lanciò un cavo da rimorchio ma purtroppo si spezzò. Precedentemente, con una lancia, il sottotenente di vascello Cravosio, aveva offerto al Cappellini la possibilità di mettere in salvo l'intero equipaggio

della *Palestro*. Un nuovo cavo non ebbe nemmeno il tempo di essere approntato: la *Palestro* esplose e affondò con la maggior parte dell'equipaggio. Le cronache hanno tramandato la determinazione del capitano Cappellini che davanti all'imminente affondamento rifiutò di porsi in salvo ordinando all'equipaggio di abbandonare la nave: l'intero equipaggio preferì eroicamente di restare con il proprio comandante.

La maggior parte delle perdite ci furono nell'affondamento della *Re d'Italia*, 400; e circa 200 nell'esplosione della *Palestro*.

Dal registro di morte del 1868, leggiamo:

«Comando in Capo del secondo Dipartimento Marittimo, ufficio dello Aiutante generale, atto di dichiarazione di morte.- Essendosi dall'aiutante generale del secondo dipartimento marittimo proceduto, in virtù della facoltà attribuitagli dagli articoli 396 e 398 del vigente Codice Civile, alla compilazione dell'atto constatante la morte avvenuta negli equipaggi delle Regie Navi 'Re

D'Italia e 'Palestro', sommerse il venti luglio 1866, nella battaglia di Lissa, il sottoscritto rilascia la presente dichiarazione di morte avvenuta come sopra del luogotenente di vascello di seconda classe della pirocannoniera corazzata 'Palestro' Cacciottolo Vincenzo figlio di Nicola e di Fevola Maria dell'età di anni 33, mesi 11 e giorni 3, del Comune di Procida». Fatto in Napoli 15 febbraio dell'anno 1868. Segue la firma del Sindaco Porfirio Assante.



Pirocannoniera corazzata *Palestro*

Sulla stessa nave *Palestro* morirono il marinaio di terza classe di 22 anni, mesi 6 e giorni 21, Mazzella Michele, figlio di Domenico e Cacciottolo Maria Grazia e il marinaio di terza classe Minutolo Gennaro di anni 25, nove mesi e giorni 16, figlio di Giuseppe e di Mammarella Palma.

Sulla piro fregata corazzata *Re d'Italia* morirono altri 5 procidani: Di Meglio Vincenzo, marinaio di prima classe, figlio di

Antonio e di Esposito Maria di anni 22, mesi 9 e giorni 4; Ambrosino Aniello, marinaio di terza classe, figlio di Domenico e Carmela Esposito di anni 22, mesi nove e giorni 14; il marinaio di terza classe Niglio Michele, figlio di Pietro e Cecilia Esposito di anni 23, giorni 4; e i fratelli Assante Gennaro e Porfilio, il primo marinaio fuochista di prima classe di anni 25, nove mesi e giorni 13, il secondo marinaio di terza classe, figli di Vincenzo e Costagliola d'Abele Angela Maria Carmina.

Mariano d'Ayala, nel 1868, nel suo *Vite degli Italiani benemeriti della Libertà e della Patria, morti combattendo*, così cita Vincenzo Cacciottolo:

«Scelto fra gli ufficiali di maggior conto per navigare e combattere nel 1866, fu anch'egli fra le vittime più dell'acqua che del fuoco mietute nel mare di Lissa, di che noialtri Italiani avremo a ricordarci con tanto dolore».

© Riproduzione riservata



Il buonumore equivale a un elisir di lunga vita.

IPPOCRATE

L'“ENIGMA” GAETANO LAURO

di Sergio Zazzera

Un maestoso vestiario di legno intarsiato occupa la parete di fondo della sagrestia della chiesa procidana di Santa Maria delle Grazie; un pulpito altrettanto maestoso svetta sulla lesena di sinistra dell'arco trionfale della chiesa di Sant'Antonio di Padova, nella stessa isola.

La prima di tali opere, datata 1890, riempie – come si è detto – l'intera parete di fondo della sagrestia, imitata, soltanto nella forma, dalle cornici delle porte delle pareti laterali. La parte inferiore del mobile presenta dei semplici sportelli di legno chiaro, racchiusi in cornici di legno più scuro; viceversa, la spalliera è completamente rivestita da pannelli intarsiati raffiguranti immagini e scene sacre, tra le quali vanno segnalate – oltre all'*Immacolata e santi*, dipinta da Antonio Scotto di Gregorio¹ – alcune presenti in quelli inferiori, che riproducono un'iconografia riferita ai culti locali della *Madonna delle Grazie*, della *Madonna della Salette* e di *San Michele Arcangelo*, mentre in altri sono ritratti i sacerdoti Salvatore e Bernardino Albano e Luigi Perillo, i primi due collettori e il terzo economo di quella chiesa.

L'altra opera, datata 1886, è caratterizzata dal fasto-

so baldacchino che la sovrasta e dal grande bulbo, a forma di cono capovolto, nel quale termina la sua parte inferiore; la decorazione a intarsio è costituita, sul dorsale, da una semplice composizione stellare e, sul parapetto, dall'immagine centrale di *Sant'Antonio di Padova* e da due composizioni floreali sui lati.

Entrambe le opere recano la firma dell'autore, Gaetano Lauro, vero e proprio Carneade dell'età moderna, in senso manzoniano: chi era, infatti, costui?

Dalla formulazione di una qualsivoglia ipotesi si astiene il sito Internet della Caritas napoletana². A sua volta, Michele Parascandolo, storico di Procida, segnala soltanto il pulpito nella chiesa di Sant'Antonio di Padova, ma non ne cita l'autore³. Il sito Internet di detta chie-

sa, viceversa, lo menziona, definendolo, in maniera assertiva, «grande maestro intarsiatore *procidano*»⁴. Nello stesso senso e con identica modalità si esprime Antonello Bassano, storico della chiesa medesima, il quale evidenzia come tale pulpito ne abbia sostituito uno precedente, di legno indorato⁵.

Ad ammettere la probabile origine sorrentina del Lauro è lo storico dell'arte Stefano De Mieri, che, nel suo corposo volume sulla Procida sacra, la deduce dalle



Lo scopo dell'arte medica è la salute, il fine è ottenerla.

GALENO

«tarsie tinte», che, criticate da Francesco Grandi, primo direttore della Scuola d'arte d'intarsio di Sorrento, erano in uso in uso, tra le altre, nelle botteghe di Almerico e Ferdinando Gargiulo⁶.

Alessandro Fiorentino, storico della tarsia sorrentina,

che in un suo saggio sull'argomento, pubblicato una quarantina di anni fa, non menziona affatto il Lauro⁷, successivamente, in un recente articolo, nel quale si occupa, in maniera esplicita, del vestiario procidano, riprende l'ipotesi formulata dal De Mieri, da lui esplicitamente citato, e aggiunge alla citazione degli artigiani che praticavano la tarsia tinta anche i nomi di Luigi Gargiulo e Michele Grandville⁸. Ora, credo che a quest'ultima ipotesi vada attribuita maggiore attendibilità, dal momento che non esistono testimonianze, dalle quali risulti che in Procida sia stata mai esercitata l'arte della tarsia lignea, né essa è annoverata in un annuario, pubblicato proprio nell'arco di tempo di realizzazione delle due opere, delle quali qui si tratta⁹. Vero è che anche a Procida è attestata (tuttora, peraltro) la presenza del cognome Lauro¹⁰, ma è altrettanto vero che questo stesso cognome è radicato in maniera ben più consistente nella Penisola sorrentina¹¹. Un'indagine in proposito richiederebbe la consultazione dei libri parrocchiali dell'intera Penisola, il che equivarrebbe alla ricerca

di un ago nel pagliaio: dunque, ogni ipotesi sembra essere destinata a rimanere meramente tale.

¹ Che, secondo una leggenda tramandata oralmente, sarebbe stato il fratello del sacerdote Marcello Eusebio Scotti, vittima della repressione borbonica dopo i fatti del 1799, sul quale cfr. S. Zazzera, *Procida nel 1799: ascesa e tramonto di un'idea di repubblica*, in *Procida 1799*, a c. del Lions Club "Napoli 1799", Napoli 1999, p. 14 ss.

² Cfr. http://www.caritas.na.it/pls/napoli/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=4759.

³ M. Parascandola, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892, p. 175.

⁴ <http://www.parrocchie.it/procida/antonio/la%20storia.htm> (corsivi nel testo miei).

⁵ A. Bassano, *Le origini della chiesa e del patronato di Sant'Antonio di Padova a Procida*, s. l. 2016 p. 65, 69.

⁶ Così S. De Mieri, *Splendori di un'isola*, Napoli 2016, p. 182.

⁷ Cfr. A. Fiorentino, *L'arte della tarsia a Sorrento*, Ercolano 1982.

⁸ Cfr. A. Fiorentino, *Un'opera di intarsio sorrentino*, in *Surrentum*, settembre 2022, p. 30.

⁹ A. M. Lo Gatto, *Grande guida commerciale, storico-artistica, statistica, amministrativa, industriale e d'indirizzi di Napoli e province meridionali d'Italia*, Napoli 1888-89, p. 530 s.

¹⁰ Con i soprannomi *Piccennato* e *Quacquariello*: cfr. ACTP., *Elenco dei confratelli* (6 gennaio 1904), c.n.i., su cui v. S. Zazzera, *Note di onomastica procidana*, in *Bollettino flegreo*, gennaio-aprile 1987, p. 64.

¹¹ Cfr. l'indirizzo Internet: <https://www.cognomix.it/mappe-dei-cognomi-italiani/LAURO/CAMPANIA/NAPOLI>.

© Riproduzione riservata



Riceviamo dall'ing. Gennaro Capodanno – e doverosamente pubblichiamo, associando le nostre alle sue condoglianze alla famiglia – il seguente ricordo dell'artista **EMILIO PELLEGRINO**, deceduto il 6 novembre scorso:

Le mie più sentite condoglianze ai familiari per la morte del maestro Emilio Pellegrino, amico di lunga data, del quale agli inizi degli anni '80 presentai le "Micro Opere Cosmiche" da lui stesso definite "Pagine Universali", opere dipinte direttamente su vetrine di mm 35×23 e percepibili per proiezione luminosa. Nella foto siamo insieme al TTC Club, proprio in occasione della presentazione agli inizi degli anni '80.



Si è spento a Napoli, il 5 novembre scorso, all'età di 75 anni, il professore

AURELIO CERNIGLIARO

già docente di Storia del Diritto medioevale e moderno nell'Università di Napoli "Federico II" e socio dell'Accademia Pontaniana. Alla famiglia e al mondo accademico giungano le condoglianze di questo periodico e, in particolare, del suo direttore, legato all'illustre estinto da amicizia pluridecennale.

GIUSEPPE MOSCATI: L'AMORE CHE GUARISCE

*di Antonio Marfella**

Mio padre Raffaele ogni mattina (1970) mi accompagnava a scuola in auto attraversando piazza del Gesù in anticipo rispetto all'orario di ingresso. Così per tutti i miei anni di Liceo ho potuto partecipare alla Messa all'altare di San Giuseppe Moscati prima di entrare a Scuola.

Nel 1974 mi sono iscritto a Medicina. Sono cresciuto quindi ascoltando per anni i racconti della vita del Medico Santo Giuseppe Moscati.

Ho ormai 44 anni di iscrizione all'Albo dell'Ordine dei Medici di Napoli ed ero sicuro che la mia generazione avrebbe migliorato la salute pubblica e soprattutto aiutato a difendere la vita in tutte le sue forme. Purtroppo non è andata così.

Ho dovuto prendere atto che, nonostante oggi siamo più di 27mila iscritti all'Albo del solo Ordine di Napoli, non abbiamo mai avuto tanta carenza di medici dove servono (= Pronto Soccorso e MMG) e invece tanto eccesso di iscritti all'Albo dove il profitto è l'unica regola di ingaggio non già verso il paziente (= essere umano che soffre) ma verso il cliente (essere umano sano che chiede una prestazione sanitaria non necessaria = esempio: Medicina estetica).

Ho avuto una vita professionale molto complessa e particolare, lavorando per 12 anni in Guardia Medica ed Emergenza territoriale ma anche facendo il ricercatore borsista (senza previdenza!) per prestigiosi Istituti di Ricerca come l'Istituto Superiore di Sanità e l'IRCCS Oncologico "Fondazione Pascale" di Napoli.



A partire dal 2006 ho scelto di dedicare tutto il resto della mia vita professionale, gratis, non già a curare migliaia di esseri umani come Giuseppe Moscati, ma a tentare di salvare qualcuno degli almeno 4 milioni di esseri umani (province di Napoli e Caserta) la cui salute ogni giorno nella mia meravigliosa Terra è messa a rischio per inquinamento ambientale.

Sono stato educato a considerare ogni vita umana come una meravigliosa fiammella che si accende al momento del concepimento e che è destinata a spegnersi (salvo incidenti di percorso) entro un milione di ore dalla sua accensione (= 120 anni).

Le prime 6480 ore di quella fiammella di un milione di ore di vita umana sono custodite nel grembo materno per assicurare al nuovo essere umano che sta per nascere la migliore protezione possibile prima di essere esposto ai rischi

del mondo esterno per noi mammiferi, ma oggi sappiamo pure che il grembo materno non è più un posto sicuro dall'inquinamento del mondo esterno (onde elettromagnetiche, polveri sottili, droghe, fumo di sigaretta, ecc.) e lo stiamo pagando ad un prezzo altissimo.

Quando io mi sono laureato nel 1980 nasceva un bambino con disturbo dello spettro autistico ogni 1500 nuovi nati; oggi a livello nazionale (anno 2024) siamo scesi a 77, in Terra dei Fuochi campana, a circa 60, e non abbiamo neanche dati affidabili e precisi. Ogni giorno che passa stiamo scoprendo che per colpa dell'inquinamento stiamo diventando anche sterili in maniera forse non recuperabile.

Cresciuto all'altare di Giuseppe Moscati, non potevo non scegliere di dedicarmi sino alla fine a questo tentativo estremo e disperato di difesa della vita umana da un inquinamento così violento: vedi *Report* su

Acerra, 9 novembre 2024.

Per inquinamento dell'aria ogni giorno in Italia vengono spente in maniera evitabile non meno di 140 fiammelle di vita umana. Io vivo per tentare di salvarne qualcuna.

Purtroppo sono rimasto sconvolto dai risultati del rapporto Opa (in collaborazione con ProVita e Famiglia) sul numero di aborti realizzati in Italia: ogni giorno in Italia vengono spente circa 170 fiammelle di vita umana nel grembo di madri in difficoltà ma abbandonate, sole, a se stesse.

La vita del Santo è stata oggetto di una *fiction* Rai con Beppe Fiorello protagonista eccellente: *Giuseppe Moscati, l'Amore che guarisce*.

Filo narrativo inventato nella *fiction* è stato la delicata relazione di affetto tra Moscati e la Principessa Elena Cajafa che porterà poi, per azione della Provvidenza attraverso l'opera benefica di Moscati, a fare adottare dalla famiglia Cajafa Piromallo l'orfano Antonio, che si scoprirà alla fine essere figlio illegittimo del marito della principessa, fatto nascere ma poi abbandonato dalla madre Cloe.

Quando Moscati gira per gli orfanotrofi di Napoli, nella *fiction* una suora esclama: «Ci sono più orfani che lava a Napoli!»

Oggi non è più così. I nostri affollatissimi orfanotrofi, da cui sono usciti, tra gli altri, musicisti eccelsi come Pergolesi e Scarlatti nel corso dei secoli, sono ormai vuoti ed abbandonati.

A Napoli oggi si nasce troppo poco, con difficoltà e pure nell'incertezza di nascere sani.

Rivedendo la *fiction* oggi, 2024, mi sono reso conto che anche queste invenzioni narrative della sceneggiatura sono un

messaggio che tutti dobbiamo ascoltare con attenzione.

Mai come oggi «Non la Scienza, ma la Carità ha trasformato il mondo!» (Moscati, 1922).



E da medico non posso combattere e soffrire ogni giorno per tentare di non fare spegnere qualcuna di quelle 140 fiammelle di vita che vengono spente ogni giorno per inquinamento e non fare nulla, neanche supplicare di riflettere, su come evitare di spegnere quelle non meno di 170 fiammelle di vita spente ogni giorno nel grembo di una madre in difficoltà.

Solo l'Amore per la Vita può salvarci, e come medico ho il dovere di impegnarmi sino alla fine per tentare di salvare una fiammella di vita di 55mila ore (= bambino di 8 anni) dall'inquinamento o dalle bombe a Gaza come a Kiev come dovunque, ma anche per cercare di non fare spegnere quella fiammella di 6mila ore di Vita ancora custodita, e che dovrebbe essere protetta, nel grembo di sua madre.

* Presidente ISDE Medici Ambiente Napoli
Specialista in Farmacologia indirizzo Tossicologia, Oncologia, Dermatologie e Venereologia,
Igiene e Medicina Preventiva
Dirigente Medico Responsabile SS presso SC di Epidemiologia IRCCS Fondazione Sen G Pascale
Premio "Giudice Livatino" e Cavaliere al merito d'Onore della Repubblica Italiana per la lotta alle ecomafie anno 2017

© Riproduzione riservata



La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose, il coraggio per cambiarle.

S. AGOSTINO

NON SOLO NAPOLI

di Raffaele Pisani

Le Quattro giornate di Napoli.

Le “Quattro giornate di Napoli”, dal 27 al 30 settembre 1943, hanno scritto le più belle pagine della nostra Storia. Quel sangue generosamente versato sfidando un nemico tanto più potente, organizzato militar-



mente e fortemente armato, ha segnato per la nostra città il riscatto dalle numerose umiliazioni subite e sopportate. Da quel 27 settembre, la parte più fragile del popolo oppresso, Donne (il maiuscolo è voluto!) e addirittura bambini – che da un momento all’altro erano divenuti adulti – accese una miccia che seppe coinvolgere tutta Napoli e in quattro giorni riuscirà a riconquistare la libertà e, innanzitutto, quella dignità che per tante volte nei secoli era stata calpestata dai diversi dominatori. Quella volta non ci fu alcun segno di tentennamento e fu deciso di scegliere la libertà a costo della morte.

È giusto ricordare e sottolineare che le prime ad agire con fierezza e supremo coraggio furono le donne napoletane, mamme, sorelle e mogli che offrirono la vita senza alcuna titubanza. Nessuna di quelle donne

e nessuno di quegli uomini indugiò. Fu così che un popolo, spesso irriso e sottovalutato, divenne eroico e liberò Napoli ancor prima dell’arrivo delle Forze Alleate che il 1° ottobre entrarono nella città liberata dall’oppressione dell’esercito tedesco. Valorose pagine della nostra storia che, pur se già ben note a noi anziani, sarebbe bene rileggere e far conoscere ai giovani.

Risultano ben chiari quali siano i veri valori da difendere e conquistare, prima di ogni cosa, con il costruttivo impegno sociale e culturale di tutti, nessuno escluso. È sacrosanto dovere di noi anziani non far cadere nell’oblio gli immani sacrifici affrontati da quei tanti giovani di allora per riconquistare la libertà e la dignità che ci erano state rubate, calpestate e infangate.

Tre materie da insegnare per una gioventù migliore.

Sarebbe una buona cosa inserire nei programmi scolastici tre importanti “materie” da far studiare; sono: educazione, eleganza, amore.

La scostumatezza pare sia pane quotidiano per molti, giovani e meno giovani. Non parliamo poi della volgarità nell’esprimersi e nei comportamenti. Pare che il divertimento più di moda sia: insozzare, vandalizzare, distruggere. Le “virtù” vincenti: l’arroganza, la prepotenza e la scurrilità. È deprimente.

Forse sono i risultati dei “confusi comportamenti” di noi “figli del dopoguerra” che non abbiamo saputo “guidare e amministrare bene” i passaggi generazionali; forse sono le conseguenze degli esempi, sicuramente non tutti da imitare, che tanta parte della società “che conta” propina quotidianamente senza ritegno: corruzione, ruberie varie, immoralità, degrado ecc. Certo è che, giorno dopo giorno, precipitiamo



sempre di più in un baratro di fango e di malcostume. Una precisazione per quanto riguarda l'amore: attenzione, intendo "amore" per tutto ciò che facciamo, e mi riferisco soprattutto al lavoro, qualsiasi esso sia! Dovremmo amarlo veramente il nostro lavoro. Amarlo significa operare bene, con diligenza, con serietà, onestamente. Solo impegnandoci a "studiare", ad "apprendere" e ad "applicare" tutte le regole di queste tre materie inizieremo il difficile ma necessario cammino per risalire la china e sperare in una società migliore, per il bene di tutti.

A Napoli è sempre Piedigrotta.

Quando ho visto esposto in Piazza Municipio il "pissellone di Pulcinella" sono rimasto piacevolmente sorpreso in quanto ho pensato che, nonostante settembre sia passato già da un po', a Napoli si continua



a festeggiare Piedigrotta. Ma voi ve lo immaginate quale successo avrebbe riscosso il carro di Piedigrotta con l'estrosa opera realizzata dallo scultore Gaetano Pesce transitando per Via Caracciolo fino ad arrivare a Piazza del Plebiscito dove a furor di popolo avrebbe conquistato il primo premio? Comunque, pur se bizzarra, è un'opera capace di regalare un poco di

buonumore. Guardiamola con gratitudine perché, in questi malvagi tempi che ci avvicinano sempre di più verso una terza guerra mondiale, un sorriso ha un valore inestimabile.

Mi sia permesso di concludere questo pensiero parlando ancora di Piedigrotta che mi ricorda quel tripudio di suoni, canti, voci, bancarelle infiorate e imbandierate che mi fanno spaziare nei ricordi della mia spensierata gioventù. A tal proposito il 7 settembre di quest'anno, la mia amata Francesca, catanese doc, anch'ella innamorata di Napoli, quella mattina mi fece una sorpresa commovente (altre mie lacreme napoletane da versare) facendomi trovare il balcone di casa nostra adornato da varie decine di pannetti colorati che, pur essendo solo straccetti per le pulizie di casa, mi hanno come d'incanto fatto rivivere l'atmosfera magica della Piedigrotta e il mio cuore napoletano ha avuto un sussulto. Grazie, amore mio! La forza dell'amore, a volte, si serve di linguaggi insperati per continuare a stupirti e riempirti di inaspettate tenerezze.

Da delitto ad attrazione turistica.

Il cadavere di E., quindicenne napoletano crivellato di colpi da altri quindicenni, è diventato attrazione turistica. Ma dove sta andando la Società? Ma da dove provengono questi visitatori che invece di goderli musei e pinacoteche si fermano ad immortalare con i loro scatti fotografici piccoli cadaveri da mostrare agli amici al loro rientro dalla vacanza? E chi sono questi disgraziati derelitti che invece di recarsi a scuola con libri e quaderni per arricchirsi di cultura se ne vanno gironzolandosi armati di pistole e coltelli per accaparrarsi una fetta di territorio sporco e malato e poi finiscono cadaveri? E dove sono finiti i loro genitori?

Dovrebbero tutti sottoporsi ad un profondo esame di coscienza per capire chi sono i maggiori colpevoli di tanta devianza. Hanno mai pensato di costruire qualcosa di buono per il futuro dei loro figli o credono che sia meglio buttare libri e quaderni e mettergli davanti pistole e coltelli per farli sentire "grandi e potenti"? Che genitori sono coloro che li usano per spacciare droga sbattendo le porte in faccia alla scuola e allontanandoli sempre di più dalla bellezza della cultura facendoli precipitare nel baratro dell'ignoranza che è l'anticamera della delinquenza? Chi vuole davvero bene ai propri figli non smette mai di incitarli allo studio che è l'unica via per aiutarli a diventare uomini degni. La grande ricchezza è la vera cultura che si

acquisisce con lo studio.

È la cultura il più prezioso dei “carburanti” per dare ali d’aquila ai pensieri e alle azioni. L’ignoranza produce solo rovina e fa commettere errori, a volte, irrimediabili. Violenza, pistole e coltelli danno solo un effimero senso di falsa onnipotenza.

Cari ragazzi, ora sono così

vecchio che a volte non trovo la forza neppure di parlare o scrivere, stamattina la voglio trovare per voi, per esortarvi ancora una volta a guardare oltre le nuvole perché, ve lo assicuro, troverete il sole. Eliminate il rancore che cova in voi, è tutta oscurità che vi toglie dagli occhi e dal cuore ogni bellezza e inevitabilmente vi farà precipitare nel baratro della morte. Abbiate fiducia, apritevi ad una nuova vita, “mirate alto”!

La "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro la donna".

È sicuramente una lodevole iniziativa dedicare una “giornata particolare dell’anno” a qualcuno o per qualcosa, però secondo me ci sono cose, persone o ricorrenze a cui dovremmo dedicare tutti i giorni

dell’anno. E così dovrebbe essere per la “Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro la donna”, celebrata lo scorso 25 novembre.

Sicuramente è un compito arduo, ma si deve fare l’impossibile per estirpare un così orrendo male dall’animo di tanti uomini violenti. È pur vero che è

la natura stessa che, come fa nascere geni dell’arte, della scienza e di elevato valore etico, morale e umano, così genera uomini violenti ed esecrabili. Penso che sin da piccoli, in famiglia, i bambini debbano succhiare col latte il rispetto verso gli altri ed in questo i genitori hanno un ruolo veramente importante. Senti-

re il papà alzare la voce contro la mamma o notare in lui atteggiamenti prevaricatori o addirittura violenti può segnare per sempre il carattere di un bambino che riterrà naturale, crescendo, emulare simili comportamenti.

Sentimenti come la gentilezza e la riconoscenza devono essere instillati ai bambini già dai primi anni di vita. Poi la scuola e la società dovranno fare il resto: i docenti devono creare ponti per avvicinare i ragazzi allo studio e devono abbinare all’insegnamento quel calore umano che tanti alunni “difficili” molto probabilmente non trovano in famiglia e che può dare risultati sorprendenti creando basi nuove per un futuro diverso. La società, poi, ha il sacrosanto dovere di offrire ai giovani validi punti di riferimento mettendo in alto nella scala dei valori nobiltà d’animo, onestà, altruismo, lealtà, doti che per arrivare al cuore dei ragazzi dovrebbero essere le caratteristiche principali di chi ci governa. Fomentare odio non fa che accrescere odio. Diamo sani e giusti esempi se veramente vogliamo che i ragazzi di oggi diventino uomini migliori.

Il mio presepe 2024, dedicato a Papa Francesco e alla pace tra i popoli.

Caro Papa Francesco, sono un anziano napoletano e appartengo a quella generazione di vecchi che non sono stati mai bambini. Lei sicuramente mi comprenderà. Non si poteva essere bambini in quei terribili anni ’40 vissuti in una Napoli distrutta dai bombardamenti, umiliata dalla miseria, mortificata dalla fame e lacerata da migliaia di vittime. Però come ogni anno anche ora, nonostante i miei ottantaquattro anni, appena è entrato dicembre mi sono sentito avvolgere dalla magia di quell’aria natalizia che da sempre riesce a regalarmi briciole di sensazioni di quell’infanzia non vissuta.

Deciso più che mai a non arrendermi alla vecchiaia con i suoi ritmi sempre più lenti e gli acciacchi più fastidiosi, l’altro ieri ho messo mano al presepe che ritengo sia il più tenero messaggio d’amore di Gesù che si incarna per la salvezza di tutti. Secondo me è anche il più coinvolgente punto di integrazione per l’intera umanità e, soprattutto, l’antidoto ad ogni violenza.

Lavoro felice, eppure qualcosa mi turba. Perché questo vuoto dentro di me? Mi sono detto: ma quale gioia posso provare se, mentre “dialogo” con i miei pastorelli, continuano ad arrivare immagini di morte



e distruzioni per i tragici conflitti tra Russia e Ucraina, Israele e Palestina, per non parlare del Libano e della Siria e di varie altre parti del mondo? E che dire dei ragazzi della mia Napoli che abbandonano libri e quaderni e si armano di coltelli e pistole? E di tutte le donne uccise da mariti e compagni che dichiarano di amarle e invece le ammazzano? Quale felicità mi può trasmettere la realizzazione di un tempio o di una casetta o della grotta dove tornerà a nascere il Bambinello al freddo e, peggio ancora, al gelo dei cuori di esseri umani che non hanno alcuna umanità? Quale gioia posso avvertire ricordando il vagare di Giuseppe per trovare una degna dimora per Maria prossima al parto e sapere che nessun uomo di quei tempi abbia alzato un dito per aiutare la giovane partoriente? Mi chiedo sempre come sia stato possibile che tra migliaia di persone giunte a Betlemme per il censimento non ci sia stato un solo gentiluomo che abbia detto all'oste: «Dai alla giovane la mia stanza perché non posso permettere che vada a partorire in una stalla, io mi arrangerò su quella seggiola»?

Ecco, amatissimo Papa Francesco, che lavorando al presepe penso anche a questa unica persona che sicuramente con il suo gesto avrebbe riscattato l'egoismo di tanti abituati a girarsi dall'altra parte. Buon Natale, Santità, a Lei e all'umanità intera sperando che il messaggio arrivi soprattutto ai tanti uomini di "cattiva" volontà!

Il presepe nelle scuole: un inno alla pace.

Sono un nonno nato nel 1940 e, da buon napoletano, da sempre innamorato del presepe che per me è una vera sorgente d'amore e di fraternità. Non ho mai condiviso le preoccupazioni di chi afferma che il presepe, particolarmente quello preparato nelle scuole, sia motivo di discriminazione tra gli alunni e le fa-



miglie che appartengono ad altra fede religiosa. La ricorrenza del Natale cristiano è un messaggio di pace universale, capace di portare in ogni casa la magica luce di quella tenera atmosfera che nessun altro evento possiede, il presepe riesce a spanderla generosamente su tutti e tutti ne possono prendere quanta ne vogliono, se solo riescono a liberare il cuore da ogni zavorra facendolo ritornare bambino.

Il presepe invoglia a fare una carezza in più, a riavvicinarti al congiunto o all'amico "smarrito". I suoi pastorelli che hanno nelle mani qualcosa da offrire e nei gesti la generosità del donare, regalano slanci d'amore e la speranza che un giorno, chissà, si potrà vedere l'intera umanità finalmente affratellata in una universale festa di pace. I genitori e gli alunni di fede diversa potrebbero arricchire questo magico momento natalizio non rifiutando il dialogo ma contribuendo ad ampliarlo esprimendo i propri valori religiosi per un arricchimento reciproco.

So di non avere alcun titolo per lanciare un appello ma nel profondo del mio animo arde un sentimento d'amore e di pace e forte di ciò vorrei suggerire ai dirigenti scolastici di spalancare le aule al presepe, inoltre dire a donne e uomini: facciamoci costruttori di pace, ci "arricchiremo" tutti, indistintamente.

© Riproduzione riservata

53° CONCORSO NAZIONALE E.I.P. ITALIA ETS



Il Consiglio direttivo di E.I.P. Italia ETS ha scelto di dedicare il 53° Concorso Nazionale alla promozione dell'educazione alla pace ("Fidati della pace. Rispettare i diritti per costruire il futuro insieme"), con riferimento diretto alle Conclusioni del Consiglio sulle priorità dell'UE nel contesto delle Nazioni Unite durante la 79ª sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (settembre 2024 - settembre 2025). Le sezioni del Concorso Nazionale propongono alle scuole di ogni ordine e grado lo sviluppo di attività didattiche con invio entro il 16 aprile 2025. Il bando di concorso può essere scaricato dall'url: <https://eipformazione.com/concorso-nazionale-eip-italia/>.

TRA MITO E REALTÀ

I “GUAPPI” GIUSEPPE NAVARRA E LUIGI CAMPOLUONGO

di **Monica Florio**

Premessa.

La tradizione implica sempre una continuità con il passato in quanto basata sulla trasmissione di valori e idee ma diventa qualcosa di sterile e di ingombrante se quel passato diviene oggetto di culto. Simbolo di ciò a cui si vorrebbe fare ritorno, il passato costituisce una certezza perché è immutabile, a differenza del futuro che rappresenta un'incognita e del presente percepito come deludente.

In ambito artistico la nostalgia di uno stato di grazia perduto degenera spesso nel manierismo con le *gouaches*¹ che ricreano l'armonia con il mondo e la natura² nell'immagine, poi diventata classica, di Napoli.

Dallo scarto esistente fra sogno e realtà deriva l'idealizzazione del passato che ha prodotto miti come quello del *guappo* giustiziere “buono e altruista”, osannato dalla gente del popolo in virtù del potere economico e politico acquisito.

L'invenzione della tradizione di una malavita non violenta rispecchia la volontà di costruire una visione idilliaca e priva di contraddizioni del passato, riletto in un'ottica nostalgica che condanna all'immobilismo. Vi sono, però, alcuni guappi, a cui l'immagine di benefattori della città, a dispetto dei modi violenti e sbrigativi, ben si addice.

Giuseppe Navarra, “il re di Poggioreale”

Nato nel 1898, dopo aver praticato mille mestieri, tra cui quello di sommozzatore in Francia, Navarra si

arricchì col contrabbando, comprando e rivendendo durante il dopoguerra attrezzi e rottami bellici.

A farne un beniamino del popolo napoletano fu il coraggio che mostrò nel riportare a Napoli il tesoro di San Gennaro, valutato tre miliardi di lire. Era il gennaio del 1947 e, su richiesta del cardinale Alessio Ascalesi, Navarra intraprese il viaggio a Roma sulla dodici cilindri appartenuta a Mussolini.

Dovette far appello a tutta la sua astuzia perché si imbatté nel bandito La Marca, a cui diede la propria cravatta, che era di seta, convincendolo che nelle casse trasportate era contenuta merce di scarso valore.

La Marca finì per credergli perché Navarra aveva rifiutato prudentemente la scorta armata ed era partito in compagnia del Principe Colonna di Paliano. Al ritorno, il *guappo* fu accolto come un trionfatore e chiese di donare ai poveri la ricompensa in denaro.

L'esistenza, in bilico tra ricchezza e povertà, di colui che è ricordato come

il “Robin Hood napoletano” è stata così avventurosa da generare una trasposizione cinematografica con il film *Il re di Poggioreale* di Duilio Coletti (1961), ambientato a Napoli durante la seconda guerra mondiale. Nella pellicola, sceneggiata da John Fante e interpretata dal noto attore Ernest Borgnine, il comportamento malavitoso viene giustificato in base al presupposto che la scarsità di mezzi non consente a chi delinque altre soluzioni se non quella di trasgredire la legge.

Inizialmente il *guappo* si mostrò titubante nell'accet-



tare l'incarico, sentendosi la persona meno indicata per godere della fiducia della Chiesa ma, animato da un sincero sentimento religioso, accettò la proposta del cardinale Ascalesi che, dal canto suo, sapeva di non poter contare sulla polizia né intendeva rivolgersi agli Alleati.

Nell'epilogo l'ambiguità morale di Navarra, figura sospesa tra il bene e il male, si rispecchia in quella del popolo partenopeo che, approfittando della sua debolezza, non esita a deprezzarlo di tutti i suoi averi.

Che Navarra, vicesindaco del vasto rione da lui controllato, provvedesse a giorni alterni – una volta lui, l'altra Dio – ad aiutare la povera gente del rione trova ampia conferma in letteratura. Nel ritrattino *Re Giuseppe*³ è descritto sia l'episodio relativo al recupero del tesoro di San Gennaro che la rinuncia di Navarra al premio in denaro.

Eppure, nemmeno la condanna al carcere per motivi fiscali e l'inesorabile declino – uscito di prigione, il *guappo* aveva ripreso la vecchia attività di *saponaro* – ha alterato il ricordo positivo della gente. Da parte del popolo napoletano è scattato verso Navarra un meccanismo di identificazione e di proiezione per cui vale ciò che disse Edgar Morin a proposito dello spettatore cinematografico: «Diventa adoratore di ciò che vorrebbe essere»⁴.

Come i divi del cinema, anche Navarra può considerarsi un mito moderno che si colloca in una zona ibrida, tra il sacro e il profano. Erano note le sue manie di grandezza: il *guappo*, che godeva di un'ammirazione simile a quella tributata ai re, era solito servirsi di due auto – una sfarzosa per le grandi occasioni, l'altra per l'utilizzo quotidiano – e riceveva la gente del posto su una sedia dorata.

Luigi Campoluongo, il guappo del rione Sanità

Figura altrettanto carismatica è stata quella di Luigi Campoluongo, che affrontò il problema dall'inadeguatezza del sistema fognario, aggravato dai temporali che causavano lo straripamento della fogna di via Toledo e di quella dei Vergini della Sanità. A lungo il fenomeno dell'alluvione ha interessato l'antico borgo dei Vergini, ubicato lungo il percorso delle acque piovane che scendevano dai Colli Aminei e da Materdei

e trasportavano pietre e fango nelle strade della Sanità. Nel 1953, in seguito alla pressione da parte del *guappo* sul sindaco Achille Lauro, fu ispezionata la rete fognaria dai Vergini a Piazza Carlo III per capire le cause del problema. Si scoprì che la galleria sotterranea che portava la lava verso il mare era ostruita, provocando la risalita dell'acqua in superficie⁶.

Soprannominato *Naso 'e cane* perché il naso gli era stato strappato a morsi da Michele Aria, fu un grande patrocinatore della festa del "Monacone", avente luogo nel quartiere Sanità in onore del frate domenicano spagnolo Vincenzo Ferreri.

Di professione mobiliere, Campoluongo riusciva sempre a raccogliere

grosse somme di denaro e si era fatto apprezzare nell'ambiente artistico per essersi messo a disposizione quando bisognava ottenere un permesso per girare un film. In un'intervista, Eduardo De Filippo dichiarò di essersi ispirato a lui per la figura di Antonio Barracano, protagonista della commedia in tre atti *Il Sindaco del rione Sanità* (1960).

Conclusioni.

Le biografie dei noti *guappi* dimostrano l'inconsi-



Senza la percezione dell'assoluto non sarebbero possibili né la coscienza né l'attività mentale. Diventiamo esseri umani quando scopriamo l'esistenza di un ordine che è stato fondato da un Essere sovrumano. L'uomo non avrebbe sviluppato la mente senza la certezza di un principio superiore, altrimenti non avrebbe potuto orientarsi con il pensiero. La rivelazione di questo principio costituisce il modello della realtà entro il quale abbiamo imparato a pensare ed agire.

MIRCEA ELIADE

stenza di un “mito delle origini”, un passato non violento della malavita costituito dai *guappi*, a riprova di come il mito sia sempre una costruzione immaginaria, di per sé illusoria.

Tuttavia, la *guapparia*, intesa come malavita non organizzata, non rappresenta una tradizione inventata⁷ né va confusa con la camorra che, costituitasi ufficialmente nel 1820, era modellata sull’associazione spagnola della “Confraternita della Guarduna”, il cui statuto servì come base per il *frieno*, il regolamento rispettato dagli affiliati della *Bella Società Rifurmatista*⁸.

I *guappi* napoletani, a differenza dei *guapos* spagnoli che facevano parte della suddetta Confraternita, discendono dal *gamurro*, il brigante spagnolo dell’epoca medievale, e non sono mai confluiti in un’organizzazione perché refrattari sia alle regole imposte dal *frieno* che a quelle della Giustizia. Nel 1862 il governo unitario nominò Commissario di Pubblica Sicurezza il *guappo* Nicola Jossa e se ne servì per arrestare il camorrista Salvatore De Crescenzo, a riprova di come ci fosse una guerra interna nella stessa malavita che, nelle sue varie forme, non si è mai battuta per un cambiamento dell’assetto sociale costituito e si è

servita della violenza per imporsi⁹.

¹ Opere molto apprezzate dai visitatori stranieri durante il *Grand Tour* a dispetto del piccolo formato e del carattere seriale evidenziato dalla scelta monocorde dei soggetti.

² Il mito della “bella giornata” teorizzato da R. La Capria, *L’armonia perduta*, Milano 1986.

³ G. Marotta, *San Gennaro non dice mai no*, Milano 1971.

⁴ E. Morin, *I divi*, Milano 1957, p. 93.

⁵ Si diceva che l’avesse acquistata da un antiquario insieme ad altre due sedie più piccole, riservate alla moglie e al figlio.

⁶ Il problema fu risolto grazie alla costruzione di un collettore nelle Fontanelle per raccogliere i detriti e le acque che si formavano.

⁷ Come sostiene a torto P. Nappi, *Mitizzazione e smitizzazione del guappo-camorrista nella letteratura napoletana del primo Novecento: le maschere di Ferdinando Russo e Raffaele Viviani*, in *Quaderni d’italianistica*, Vol. XXXVI n. 2, 2015, p. 41-67.

⁸ Antica denominazione della Camorra.

⁹ Il guappo adottava nei confronti dell’avversario una strategia intimidatoria e persuasiva, ricorrendo alle armi – perlomeno a quelle da fuoco, dato l’utilizzo nei combattimenti del solo coltello, soppiantato dalla rivoltella alla fine dell’Ottocento – con una maggiore moderazione rispetto al camorrista, per il quale l’omicidio è sempre stato il mezzo privilegiato per risolvere un contrasto. A partire dal Novecento si attenua la differenza fra *guappi* e camorristi: cfr. M. Florio, *Storie di guappi e femminielli*, Napoli 2020.

© Riproduzione riservata

"NAPOLI. ISTRUZIONI PER L'USO"



Il 29 novembre scorso, nella sede napoletana della Fondazione Humaniter, ha avuto luogo la presentazione del volumetto *Napoli. Istruzioni per l’uso*, del nostro direttore Sergio Zazzera, pubblicato nella fortunata collana “Sorsi” dalla casa editrice Giannini, il cui presidente, dr. Guido Giannini, è stato presente in sala. Dopo il saluto della direttrice dell’istituzione ospitante, prof. Marina Melogli, con l’autore hanno dialogato le giornaliste Anna Di Corcia e Tjuna Notarbartolo.

(© foto Pino Cotarelli)

ATTUALITÀ DI “NAPOLI MILIONARIA!”

Il vivace dibattito sulla prima stesura del capolavoro di Eduardo

di Antonio Grieco

Nel 1944, Eduardo De Filippo, di ritorno da Roma, acquista una casa a Napoli, al Parco Grieco, nello stesso palazzo dove abita Paolo Ricci, il critico pittore suo amico dagli Venti del Novecento. Qui, tra il 1944 e il 1947, crea capolavori – come *Napoli Milionaria!*, *Questi fantasmi!*, *Filumena Marturano* – che aprono, come è noto, il ciclo della *Cantata dei giorni dispari*. Ha spesso l’abitudine, appena terminato un suo lavoro, di invitare nella sua abitazione alcuni amici e intellettuali napoletani, perché ascoltino dalla sua viva voce le prime bozze delle sue commedie ed esprimano liberamente i propri pensieri.

Di una di queste riunioni, a proposito di una lettura di *Napoli Milionaria!*, scrive, nel 1950, all’uscita del film omonimo, Ugo Bosco (probabilmente pseudonimo di uno scrittore napoletano) sul periodico di destra *Il Borghese*¹. Il giornalista racconta di un forte disappunto di Ricci alla prima lettura di Eduardo. Che avrebbe insistito, addirittura con tono minaccioso, perché il grande autore attore modificasse la commedia. «Fatto sta – egli aggiunge – che la commedia subì alcune modifiche, ma poiché i suoi amici e compagni non erano molto intelligenti ed Eduardo lo era molto di più, *Napoli milionaria* restò una bella commedia qualunque»².

Certo, la fonte è molto parziale e si avverte anche nei toni («Ricci si fece paonazzo e urlò...») una certa acredine nei confronti dell’intellettuale comunista, amico di Togliatti (di cui eseguì il ritratto), di Paul Eluard, di Pablo Neruda e di tanti altri artisti di fama

internazionale che ospitò nel suo studio in Villa Lucia; ma notizie di una posizione critica di Ricci al termine della prima lettura del dramma, le ritroviamo anche nei ricordi di Maurizio Valenzi, ex-sindaco di Napoli, che ricordò che Ricci alla celebre battuta «*Adda passà ‘a nuttata*» scattò. «Disse che era un invito alla rassegnazione e invece bisognava lottare per ricostruire dopo la guerra. L’invitò a cambiarla. Eduardo si incupì»³.



Bisogna però dire che Ricci ha sempre pubblicamente difeso l’impianto drammaturgico di *Napoli Milionaria!*, e a Bosco replicò con eguale durezza in una lettera inviata al *Borghese* e pubblicata da *l’U-*

nità di Napoli⁴, sostenendo che in realtà quella riunione non c’era mai stata, ma che se pure ci fosse stata l’estensore dell’articolo non avrebbe mai avuto il piacere di assistervi: semplicemente «perché Eduardo è molto prudente nell’accogliere nella propria casa persone sospette»⁵.

Nello stesso articolo, Ricci ricordò invece un altro incontro tra amici (presenti anche il critico Achille Vesce e Maria Scarpetta) in cui Eduardo lesse *Napoli Milionaria!*, e tutti alla fine concordarono che la commedia era un assoluto capolavoro della drammaturgia contemporanea.

Su questo episodio si sofferma anche il giornalista scrittore Marco Demarco nel suo saggio *L’altra metà della storia*, parlando di una «lettura politica della commedia», in cui – oltre a Gaetano Macchiaroli e Maurizio Valenzi, futuro sindaco di Napoli – era presente anche Paolo Ricci, figura autorevole del comu-

nismo napoletano. Secondo Demarco, che riprende l'articolo di Bosco, la commedia subì una radicale trasformazione quando fu messa in scena in versione musicale, con la partitura di Nino Rota, nel 1977 al Festival di Spoleto. «Ma l'opera non piace alla critica, anche perché Eduardo cambia proprio l'ultima frase *Adda passà 'a nuttata* diventa *La guerra non è finita. E non è finito niente*. L'autore si è dunque pentito? Ha accolto l'emendamento di Paolo Ricci?»⁶. Il giornalista, riferendosi a quegli anni, parla anche dell'antiamericanismo del PCI e dello stesso Eduardo, di cui *Napoli Milionaria!* sarebbe stata in fondo una chiara espressione.

Un punto di vista politico, questo di Demarco, che ci induce ad alcune osservazioni. La prima, è che la frase «La guerra non è finita. E non è finito niente», è già presente (particolare per nulla irrilevante che evidentemente sfugge all'autore del saggio) nella prima stesura della commedia, andata in scena, come è noto, nel 1945, al Teatro San Carlo di Napoli. Precisamente nel secondo atto, quando Adelaide, vicina di Amalia, rivolta a Gennaro, dice: «Io 'o capisco, vuie state ancora nu poco impressionato... Come fosse spaventato... ma v'avita calmà... Oramai ccà stamme cuie te... È fernute tutto cosa...». Ed è a queste parole che Gennaro («convinto» recita la didascalia) replica con decisione: «No! Vuie ve sbagliate... 'A guerra nun è fernute... E nun è fernute niente!»⁷.

Parole chiarissime che non hanno nulla a che vedere col presunto «antiamericanismo» di Eduardo, ma che invece sembrano l'eco di un sincero turbamento del grande attore di fronte all'incubo di una terrificante guerra infinita.

Ed è molto probabile che la discussione fraterna con Ricci, l'amico di una vita, abbia, in quei drammatici giorni, ruotato proprio intorno a questo comune sentimento di ripudio di quella inaudita barbarie. E comunque, Ricci dà un importante rilievo alla commedia, pubblicandola, con un raro esperimento editoriale, in appendice a *La Voce*, il giornale socialcomunista diretto da Mario Alicata, di cui è, egli stesso, responsabile della pagina culturale. L'errore, in cui allora incorsero molti intellettuali italiani, secondo il

critico napoletano era in gran parte dovuto alla loro mancata percezione del profondo cambiamento avvenuto in tanti artisti con la devastante tragedia bellica: «Il fatto è che allora, nel '44, la commedia “Napoli milionaria!” meravigliò coloro che conoscevano solo superficialmente Eduardo: molti infatti non riuscivano a spiegarsi il contenuto francamente democratico e antifascista di quella commedia proprio perché non si rendevano conto dell'evoluzione subita da tutta l'arte e la cultura italiana negli anni terribili della guerra»⁸. Eduardo invece lo capì subito e pensò che la sua arte non poteva restare indifferente a questa immane distruzione di uomini e cose che aveva messo in ginocchio la sua comunità precipitandola in un abisso materiale e morale senza fine: Infatti, scrive: «Poche settimane dopo la Liberazione mi affacciai al balcone della mia casa di Parco Grifeo, e detti uno sguardo al panorama di questa città martoriata, allora mi venne in mente in embrione la commedia e la scrissi d'un fiato come un lungo articolo sulla guerra e le sue deleterie conseguenze»⁹. Il messaggio umano e artistico di Eduardo in *Napoli Milionaria!* – soprattutto se volgiamo lo sguardo alle macerie di Gaza e dell'Ucraina di questi terribili anni – è attualissimo: perché ancora oggi, a ottant'anni dalla sua invenzione scenica, continua ad indicarci un orizzonte di umanità e di pace per salvarci da quella infinita barbarie.

¹ Cfr. U. Bosco, *Il teatro alla napoletana*, in *Il Borghese*, Milano, 15 ottobre 1950.

² *Ibidem*.

³ Citato in P. Gargano, *La passione civile. Nel ricordo di Valenzi*, in *Il Mattino*, 26 maggio 2000.

⁴ Cfr. P. Ricci, *I latrati non coprono la voce di Eduardo*, in *l'Unità-Napoli*, 14 novembre 1950.

⁵ *Ibidem*.

⁶ M. Demarco, *L'altra metà della storia. Spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*, prefazione di Giuseppe Galasso, Napoli 2007, p. 37.

⁷ E. De Filippo, *Napoli milionaria!*, in *Cantata dei giorni dispari*, I, Torino 1971, p. 70.

⁸ P. Ricci, *I latrati non coprono la voce di Eduardo*, cit.

⁹ E. De Filippo, *Napoli milionaria!*, cit. in *Wikipedia*.

© Riproduzione riservata



La convinzione limita, il dubbio stimola, la conoscenza rafforza, la consapevolezza illumina.

PROVERBIO ZEN

UN GENIO MATEMATICIZZATO

di Luigi Alviggi

«All'Institute for Advanced Study (IAS) di Princeton, dove fu di casa dal 1933 fino alla morte, von Neumann si divertiva a infastidire colleghi del calibro di Albert Einstein e Kurt Gödel suonando a tutto volume marcette tedesche sul grammofono del suo ufficio. Einstein, com'è noto, ha sconvolto i concetti di spazio, tempo e gravitazione, mentre Gödel – pur non altrettanto famoso – ha avuto un ruolo ugualmente rivoluzionario nel campo della logica formale. Ma chi li conosceva bene sosteneva che von Neumann fosse di gran lunga il più acuto dei tre. Tra i colleghi circolava una battuta: John apparteneva a una specie superiore e aveva studiato in modo approfondito gli esseri umani per imitarli alla perfezione»¹.

Einstein era già stato suo docente a Berlino. John von Neumann (Budapest, 1903-1957) fu un ingegnere, eccellente informatico, fisico, e tanto altro. Di certo tra i massimi matematici – il primo? – del XX secolo, sviluppò contributi straordinari nel campo dell'insiemistica, dell'informatica, della fisica, della balistica, della teoria dei giochi (e molto altro). Il *von* nel cognome fu dato dall'imperatore Francesco Giuseppe al padre, Consigliere di Stato. Di memoria incredibile, riusciva a fare a mente il prodotto di due numeri a otto cifre e ricordava tutto quanto aveva letto anche a



grande distanza di tempo. Padroneggiava sei lingue. La famiglia, di banchieri ebrei, lo introdusse nei migliori ambienti culturali e sociali del posto dove il giovane poté iniziare a far conoscere le sue incredibili doti. Col passaggio dell'Ungheria sotto il controllo russo, i Neumann nel 1919 migrarono in

Austria. Nel 1930 John arrivò a Princeton (USA) come docente ma non ebbe successo, il modo di esprimersi era troppo elevato per gli studenti. Con l'avvento dei nazisti John abbandonò ogni impegno in Germania per dedicarsi agli USA. Dal 1933, tra gli altri, ebbe come collega Einstein e mantenne la cattedra assegnata fino alla morte. Dal 1937 divenne cittadino statunitense e, subito, gli fu offerto di collaborare al massimo livello su progetti bellici coperti da assoluta segretezza (*in primis* il Progetto Manhattan). Neumann a 30 anni passò all'IAS (nell'anno della fondazione), il più giovane tra gli assunti. Non

obbligato a insegnare, peraltro non c'erano studenti, doveva essere presente in sede solo per metà anno, l'altra metà era in permesso. I professori al vertice (come Einstein) guadagnavano 16.000 dollari l'anno, equivalenti a oltre 200.000 di oggi, quelli come Neumann 10.000. Negli USA uscenti dalla Depressione una somma davvero oscena, ma c'era in gioco la difesa nazionale. John guardò alla tragedia che si andava

preparando in Europa con animo misto tra orrore e fascino. Giunse in USA subito dopo aver sposato la donna che conosceva da una vita – Mariette Kövesi (Kuper), madre di Marina – incontrata per la prima volta nel 1911, alla festa di compleanno del fratello. I due, in età adulta, avrebbero condiviso la passione per le auto sportive e la tendenza alla guida spericolata. Nel 1938 – lasciato da Mariette – sposerà Klara Dan, informatica ungherese naturalizzata statunitense: una delle prime donne codificatrici di programmi per computer.

Vivendo in ambienti ricchi di contatti e stimoli, John maturò la convinzione che ogni aspetto relazionale ed economico potesse essere trattato per via matematica. Questo “panmatematicismo” fu la base dei suoi lavori e pensieri per l’intera esistenza. I risultati ottenuti, a metà del XX secolo, oggi appaiono sempre più frutto di visioni inspiegabili e sconcertanti, vere e proprie anticipazioni del futuro...

Il primo calcolatore elettronico digitale – multifunzione e programmabile, l’ENIAC del 1946 di circa 30 tonnellate – non aveva parti meccaniche in movimento ma solo tubi elettronici e circuiti elettrici. Fu sviluppato essenzialmente da Alan Turing (Londra, 1912-1954) e occupava una stanza di ben 10 metri per 15 (con quasi 20.000 tubi a vuoto interni). Turing fu un grande genio molto ma molto sfortunato, specie se visto con occhi odierni. Condannato per omosessualità, fu obbligato a scegliere tra due anni di carcere o la castrazione chimica. Scelse la seconda e, per effetto dei farmaci e per l’insopportabile umiliazione, cadde in profonda depressione. Fu trovato morto nel suo letto l’8.6.54 dalla domestica, e il medico legale attestò come causa del decesso l’avvelenamento da cianuro. Sul comodino, vicino al letto, fu trovata una mela morsicata, una sua abitudine. Simbolo odierno della Apple Computer di Cupertino (USA), un tardivo omaggio al grande scienziato? L’inchiesta concluse, in soli due giorni e nemmeno analizzando la mela, per il suicidio e il corpo fu cremato disperdendone le

ceneri... (*Omnia munda immundis?*). La verità non sarà mai accertata.

L’Eniac fu poi molto migliorato dall’EDVAC (*Electronic Discrete Variable Automatic Computer*, del ‘49), computer a programma memorizzato (il *software*) basato sull’architettura funzionale sviluppata da Neumann, sulla quale sono basati la maggior parte dei computer moderni (e anche gli smartphone). «Oggi pensiamo al personal computer come a qualcosa che ognuno può portare con sé – dice il matematico Harry Reed, che si unì al gruppo di progetto nel 1950 – nell’Eniac invece ci potevi abitare»².

L’interesse di Neumann per l’informatica risale agli anni trenta. Sin dai primi lavori per l’esercito concluse che i calcoli per i modelli matematici dell’esplosione di una bomba avrebbero superato le capacità delle calcolatrici da tavolo allora esistenti. Afferma l’economista, scrittore e futurologo Norman Macrae:

«I progressi nel campo delle macchine calcolatrici consentiranno loro di funzionare quasi come cervelli. Tali macchine saranno collegate a tutti i sistemi a larga scala, come le telecomunicazioni, le linee elettriche e le grandi fabbriche»³.

A quanto pare Internet fu immaginato più volte, prima che i computer venissero connessi tra loro negli anni sessanta e settanta dando vita alla rete Arpanet.

Il “Progetto Manhattan” coinvolse profondamente Neumann per il forte odio personale verso nazisti, russi e giapponesi. Sapendo della corsa allo sviluppo della “superbomba” da parte dell’URSS, arrivò a proporre l’uso preventivo dell’atomica contro di essa per ridurla all’inazione. La teoria dei giochi servì in questo contesto a elaborare scenari bellici utilizzabili a seguito di eventuali situazioni catastrofiche...

La *Theory of Games and Economic Behavior* (Teoria dei giochi e del comportamento economico) di Neumann e Morgenstern uscì nel ‘44. La prima edizione fu presto esaurita contro ogni previsione: un articolo in prima pagina del “New York Times” e una serie di recensioni positive in riviste di grande diffusione



Gli alberi che sono lenti a crescere portano i frutti migliori.

MOLIÈRE

ne fecero un *best seller*. Scrisse un recensore: «Altri dieci libri così e il progresso dell'economia è assicurato»⁴.

Mentre gli economisti discutevano su questo testo, i militari capirono che poteva essere utile subito a migliorare la strategia nucleare. Gran parte di questo progresso fu merito della Rand Corporation, un laboratorio di idee per la politica mondiale (a Santa Monica in California) che ben presto riunì le migliori menti della teoria dei giochi con lo scopo di “pensare l'impensabile”.

«Per il quotidiano sovietico “Pravda”, quell'organizzazione che aveva sede nell'edificio in stucco rosa e bianco era “l'accademia americana della morte e della distruzione”... Se c'è un uomo che può essere considerato il padre fondatore della Rand Corporation, questi è sicuramente Henry Arnold, detto «Hap», capo di stato maggiore dell'aeronautica americana nella seconda guerra mondiale. Tra i primi ad aver capito l'importanza di una forza aerea potente e autonoma, Arnold non esitava mai a usare tutti i mezzi a sua disposizione per colpire il nemico»⁵.

L'influenza dei matematici militari e dell'aeronautica fece sì che gli interessi della Rand nel 1948 fossero in linea con le tre ossessioni di John in quel periodo: informatica, teoria dei giochi e bomba. Per un bel po' quello fu il suo ambiente ideale e, fino a quando gli interessi non mutarono, visitò spesso i loro laboratori. Dopo la guerra John fu insignito della *Medal for Merit* (Medaglia al Merito) dal presidente Truman per le ricerche sull'uso efficace degli esplosivi di grande potenza scoprendo così una procedura nelle azioni offensive (già usata per le bombe atomiche in Giappone) che aumentava l'efficienza dell'attacco aereo. Rimase però seccato leggendo sui giornali che gli avevano conferito la medaglia per aver mostrato che era meglio mancare il bersaglio che centrarlo. In effetti le bombe di grande potenza causano molti più danni se fatte esplodere in aria al di sopra dell'obiettivo. Il principio in sé era noto ma egli dimostrò che gli effetti erano assai più importanti di quanto si pensasse. Rese inoltre più preciso il calcolo dell'altezza a cui far scoppiare la bomba. Per alcuni fu anche troppo razionale. Un esempio: l'accordo stipulato con la moglie Mariette per la figlia Marina di solo due anni. Sarebbe vissuta con la madre sino ai 12 anni trascorrendo le vacanze col padre. Poi, con l'età della ragione, si sarebbe trasferita da lui per beneficiare del suo genio. Scrive Marina nelle sue memorie:

«Era un accordo pensato e animato dalle migliori intenzioni, ma non avevano abbastanza esperienza per sapere che l'adolescenza

è spesso il periodo più distante dall'età della ragione»⁶.

Le bombe sganciate sui campi di battaglia nella II guerra mondiale ammontarono a pochi milioni di tonnellate equivalenti di tritolo. Una sola esplosione atomica ha sviluppato una potenza maggiore. Oggi possiamo caricare su un unico aeroplano più potenza di tutte le truppe combattenti in quella guerra. Secondo Neumann questo cambiamento nel potenziale distruttivo delle armi disponibili cambiava del tutto la natura della guerra:

«Il problema con le armi atomiche, in particolare quelle trasportate da missili, è che possono decidere una guerra e portare a un'enorme distruzione in 2 - 4 settimane. Di conseguenza, l'attacco a sorpresa sarà una cosa ben diversa da quello delle guerre del passato. A ciascuno verrà costantemente impedito di "fare il peggio" di cui è capace, perché se lo fa il nemico non è possibile alcuna difesa. Potremmo dunque vederci costretti a tenere questa carta di riserva.»⁷.

Forse perché base di implicazioni di imprevedibile sviluppo, Neumann considerò il lavoro sugli automi coronamento dei suoi ultimi anni e, negli anni 80, il suo nome fu associato all'idea di macchine autoreplicanti. La conferenza del '48 dal titolo *The General and Logical Theory of Automata* (Teoria generale e logica degli automi) al simposio sui meccanismi cerebrali fu una strada aperta per lo sviluppo di necessarie ricerche. John però non si accontentava di dimostrare la possibilità di realizzare macchine replicanti. Come suggerisce il titolo del simposio, che contiene l'espressione “meccanismi cerebrali”, la sua teoria degli automi serviva anche per introdurre novità sul funzionamento mentale. I cervelli certo non si riproducono ma il cerebrale John non distingueva bene le due cose: tuttavia la teoria degli automi e le riflessioni sul cervello potrebbero farlo considerare il risultato di un automa che si autoproduce in modo speciale. Nel 1956 ricevette il Premio Enrico Fermi dal Dipartimento Energia degli USA. Stranamente John si convertì al cattolicesimo in punto di morte.

«All'inizio del 1955 von Neumann fu invitato alle Silliman Memorial Lectures di Yale dell'anno successivo, dove avrebbe potuto presentare le sue idee su computer e cervelli in modo più sistematico. Era un prestigioso ciclo di lezioni che di solito durava due settimane, ma lui chiese subito di ridurle a una sola. Era un uomo molto impegnato: tra ricerca e consulenza per il governo americano e i militari, saliva e scendeva da aerei fornitigli dall'aeronautica per presenziare in tutto il paese a qualche incontro importante. Ma non per molto. Il 9 luglio 1955 von Neumann collassò mentre parlava al telefono con Lewis Strauss, presidente dell'AEC. Il mese seguente gli fu diagnosticato un

cancro alle ossa e fu ricoverato in ospedale per un intervento chirurgico d'urgenza. Alla fine dell'anno era su una sedia a rotelle e tutte quelle riunioni importanti furono cancellate. L'unico impegno che era determinato a portare a termine erano le Silliman Lectures: lavorava febbrilmente per mettere su carta i suoi pensieri e chiese agli organizzatori di poter concentrare i suoi interventi in un giorno o due. Ma a marzo fu chiaro che anche questo obiettivo era al di là delle sue forze. Fu ricoverato di nuovo, e si portò in ospedale il manoscritto delle conferenze, nella speranza di metterlo in forma tale da poter essere completato da qualcun altro dopo di lui. Anche questo si rivelò impossibile. Era comunque riuscito a dare corpo ai suoi pensieri a sufficienza perché l'anno dopo la sua morte fossero pubblicati in un libro. In "Computer e Cervello" vengono sistematicamente confrontate le capacità di calcolo delle macchine che von Neumann aveva contribuito a inventare e quelle della «macchina molle» posta all'interno del cranio umano. Dal confronto, i cervelli non ne escono bene. Un neurone può scaricare forse cento volte al secondo, mentre i migliori computer dell'epoca erano già in grado di eseguire un milione o più di operazioni nello stesso intervallo di tempo e un laptop moderno è almeno mille volte più veloce. Peggio ancora, i neuroni sono miliardi di volte meno precisi dei componenti del computer: ogni volta che un segnale viene trasmesso c'è il rischio che gli errori si amplifichino. In che modo, allora, cervelli molto più banali di quello di von Neumann compiono imprese incredibili, fuori della portata anche dei computer più sofisticati di oggi, come per esempio inventare un gioco di parole divertente? La risposta è che i neuroni non si attivano uno dopo l'altro, ma simultaneamente: non sono seriali, come i computer con architettura di von Neumann, ma massicciamente paralleli. Questa intuizione di von Neumann ha segnato le ricerche successive. Le reti neurali artificiali che alimentano i sistemi di intelligenza artificiale più avanzati di oggi, come DeepMind di Google, sono anche una sorta di processore parallelo: sembrano «imparare» in modi simili al cervello umano, alterando i vari

pesi di ciascun neurone artificiale fino a quando non è in grado di svolgere un particolare compito. Era la prima volta che veniva fatto un paragone così esplicito tra cervelli e computer.»⁸.

Nell'ottica odierna è estremamente probabile l'ipotesi che il cancro osseo sviluppato da von Neumann in età non avanzata sia stato causato dalle tante radiazioni assorbite durante le sue osservazioni su materiali radioattivi e sull'esplorazione di luoghi dove si erano avute esplosioni nucleari. Seguì di persona test di tal tipo nella seconda metà degli anni 40. Purtroppo il corpo umano è un qualcosa di talmente fragile rispetto alle prospettive che si aprono agli occhi della mente che in troppi casi non può far altro che collassare dinanzi agli immani compiti richiestigli...

¹ A. Bhattacharya, *L'uomo venuto dal futuro*, Milano 2024, p. 6.

² H. Reed, 18.2.1996, *Acm History Track Panel*, citato in T. J. Bergin (a c.), *50 Years of Army Computing: from Eniac to MSRC* (Army Research Lab Aberdeen Proving Ground MD, 2000).

³ N. Macrae, *John von Neumann, the scientific genius who pioneered the modern computer, game theory, nuclear deterrence, and much more*, New York 1992, p. 27.

⁴ J. Marschak, *Von Neumann and Morgenstern's New Approach to Static Economics*, in *Journal of Political Economy*, 1946.

⁵ A. Bhattacharya, *op. cit.*, pp. 213 s.

⁶ M. von Neumann Whitman, *The Martian's Daughter*, Ann Arbor, 2012, p. 46.

⁷ A. Bhattacharya, *op. cit.*, p. 257.

⁸ Ivi, pp. 321 ss.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore

augura ai propri lettori

buon Natale e felice Anno 2025

(Procida, Congregazione dei Turchini: Presepe)

GIANNI PISANI

di Luigi Rezzuti

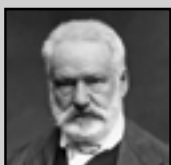
Gianni Pisani è nato a Napoli nel 1935 ed è morto il 5 maggio del 2022, all'età di 87 anni. Ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Napoli, è stato allievo del maestro Emilio Notte. A vent'anni i primi riconoscimenti artistici: vinse il premio alla Mostra Nazionale dell'Accademia di Biella e il premio Cesenatico. Tra le sue opere più famose ci sono quelle realizzate per la stazione della metropolitana di Salvator Rosa. I suoi lavori sono stati esposti in mostre personali e collettive in tutto il mondo. Nel 1960, nel 1965-66 e nel 1989 ha partecipato alla Quadriennale di Roma, nel 1995 ha esposto alla Biennale di Venezia e ancora a Palazzo Reale di Caserta, alla Biennale di San Benedetto del Tronto e in molte gallerie all'estero. Nel 1999 gli fu dedicata una grande personale a Palazzo Reale di Napoli, mentre nel 2003 a Castel Dell'ovo e nel 2016 al Pan (Palazzo delle Arti). I suoi lavori sono conservati in molte collezioni pubbliche: Castel Sant'Elmo, Museo di Capodimonte e al Madre. Pisani è appartenuto alla generazione di artisti napol-



letani riferibili a correnti come *Pop Art* e *Body Art*. Nel 1982 fu docente di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, nel 1984 tornò a Napoli, prima come insegnante e poi come direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, incarico retto per 14 anni. Gianni Pisani è stato uno dei direttori più attivi portando avanti con convinzione una politica di esperienze dell'insegnamento e dell'istruzione attraverso l'organizzazione di mostre, progetti e rassegne in collaborazione con alcune delle gallerie più influenti della città. Mario Franco, eminente regista e storico del cinema, in un articolo ricorda la morte di Gianni Pisani:

«Pisani non è più – scrive –. E con lui va via un mondo di frammenti, doi racconti, di ricordi, che pur con-

tinuano a vivere nei suoi quadri, nei quali l'artista ha messo in gioco il proprio destino per costruire paradigmi per vivere la trasformazione del tempo di lavoro in tempo erotico, ovvero in tempo di attività creativa. Le sue opere sono lampi di ricordi, frammenti di vita, di idee, di azioni, citazioni di una storia mitizzata: dalla "Galleria Inesistente" al "Monumento a Gianni Pisani" con pistole alle tempie e testa di cavallo, lo studio in Accademia, luogo da sempre al centro della sua personale geogra-



I tempi primitivi sono lirici, i tempi antichi epici, i tempi moderni drammatici.

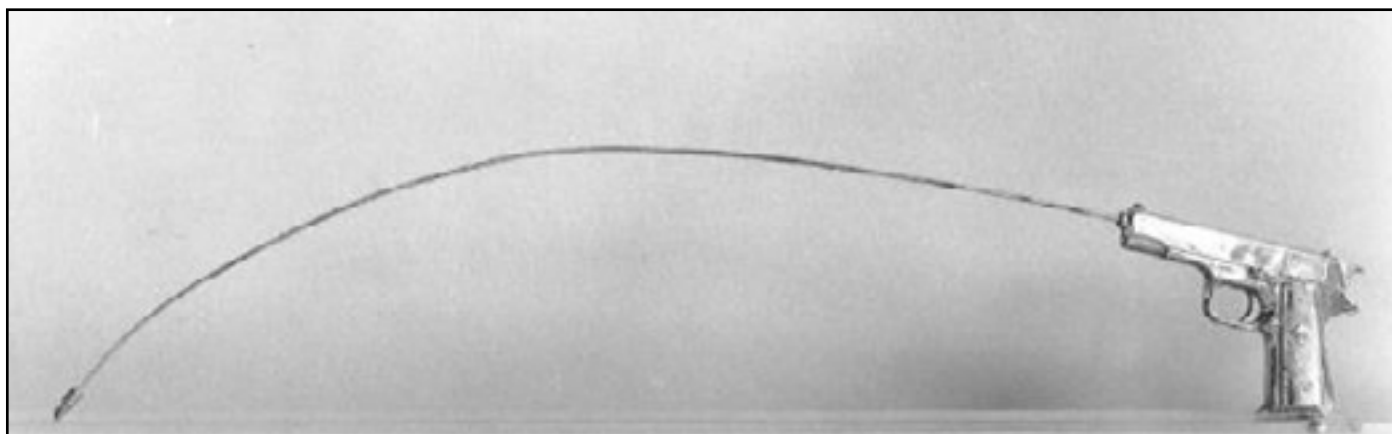
VICTOR HUGO

fia poetica ed esistenziale, che seppe trasformare dell' "hortus conclusus" di cui parlava Paolo Ricci in un luogo di risonanza nazionale e internazionale, liberando lo spazio che chiudeva l'entrata principale, dotando il giardino interno di panchine e di una voliera rosa con una coppia di pavoni, organizzando poi due edizioni di una "Biennale del sud" ce una collaborazione con undici Accademie europee per uno scambio di esperienze. La libertà di dire e di esprimersi senza mentire la voglia di raccontare storie, hanno segnato, in Pisani, una carriera improntata alla ricerca, per cui l'arte è soprattutto esercizio, nel duplice senso di azione e si esecuzione ininterrotta. Questo spiega la sua prolificità, la sua instancabile pittura continua, dove non è tanto l'opera, ma l'operare. Il procedimento, che qualifica un artista, secondo quello "dissipante" della danza, ma che è applicabile a qualsiasi attività artistica. Pisani parla di sé in quadri che sono racconti nei quali irrompono desideri e repulsioni, nomi e luoghi, momenti pubblici e privati, personaggi reali o reinventati (come gli "interpreti" della "Via Crucis" o della "Gerusalemme Liberata"), cronache delle sue vacanze o di quant'altro possa capitargli, mescolando in modo inestricabile arte e vita. come Klein in volo, Pisani si proietta verso la conquista di una libertà espressiva, dove il desiderio di trascendenza dalla realtà quoti-



diana in tutte le sue manifestazioni diventa pittura, colore, gesto audace che trova nelle immagini l'unica forma espressiva, dal mondo dei sogni a quello della memoria».

© Riproduzione riservata



ANNUARIO DELLO SPORT CAMPANO 2025



Sarà disponibile da venerdì 20 dicembre l'*Annuario dello Sport Campano 2025*, edito da LeVarie per il Coni Campania e curato dai giornalisti Marco Lobasso e Carlo Zazzera, redattore capo di questa testata, con la prestigiosa introduzione del presidente Sergio Roncelli. Il volume dà spazio non soltanto agli splendidi risultati che la Campania ha riportato ai Giochi Olimpici in Francia, ma anche alla riapertura dell'impianto polisportivo dello stadio Collana al Vomero, vittoria che vale quanto una medaglia olimpica, conquistata grazie alla volontà e alla lungimiranza della Regione Campania, all'impegno dell'Arus e alla competenza del Coni della Campania. Il volume consta di quattro sezioni: dalle Olimpiadi ai successi sportivi di atleti e società campane nel 2024, dalle attività del Coni Campania all'ampia sezione dedicata all'immensa famiglia dei dirigenti dei Comitati campani di Federazioni Sportive, Discipline Associate, Enti di Promozione, Associazioni Benemerite che lavorano con passione e senza sosta al fianco del Coni Campania. È possibile richiedere l'Annuario, disponibile anche nelle principali librerie di Napoli e Campania, alla sede del Coni Campania (campania@coni.it), all'editore via mail (info@levarieweb.it) o sulle pagine Facebook *LeVarie* e *Annuario dello Sport Campano*.

UN CAPOLAVORO TUTTO ITALIANO

di Aldo Cianci

Una delle più belle opere urbanistiche europee del XX secolo si trova a Napoli e la sua realizzazione (1939) suscitò nel mondo unanime ammirazione, compresa quella di Le Corbusier, il più grande urbanista dell'epoca: si tratta della splendida, monumentale Fontana dell'Esedra¹, incastonata nell'area dell'altrettanto straordinaria Mostra d'Oltremare², due delle tante opere realizzate durante il Ventennio fascista.

Parallelamente all'EUR della capitale, la Mostra d'Oltremare venne concepita e realizzata – miratamente per Napoli – tenendo conto della sua grandissima storia e della sua posizione baricentrica in seno al Mediterraneo. Nello stile dell'epoca, i progettisti non furono scelti a caso, ma prescelti fra i più geniali architetti del tempo: Carlo Cocchia e Luigi Piccinato.

La Fontana dell'Esedra di Napoli ci si presenta come un complesso monumentale in un ampio parco verde, ricco di maestosi alberi d'alto fusto, che si estende per circa 900 metri quadrati; essa è come una perla incastonata nella più ampia "conchiglia" della Mostra d'Oltremare, la quale per l'edificazione delle sue strutture richiese non meno di un milione di metri cubi.

L'avveniristico impianto idrico dell'Esedra non è solo geniale, ma è di proporzioni

colossali, in quanto dispone – tra altri accorgimenti tecnici – di 1300 ugelli di bronzo e di ottone ma soprattutto di ben 76 vasche ad esedra, dalle quali si innalzano verso il cielo poderosi getti d'acqua che superano i 40 metri d'altezza: un colpo d'occhio straordinario – e direi unico –.

Un accurato sistema elettronico in grado di proiettare



Il tempo ti fa crescere, ma ti ruba la vita.

EDOARDO DI ROBERTO

luci di vari colori era sincronizzato – e lo è ancora oggi – con un impianto audio proporzionato all'estesa area da coprire; sincronizzato naturalmente con il



Schiavi incatenati in Etiopia prima dell'arrivo degli Italiani.

ritmo della musica preselezionata: uno straordinario spettacolo (per dirla alla francese, *Sons et lumières*) capace di provocare forte suggestione e forti emozioni nel pubblico presente.

Vorrei aggiungere, per i tanti amanti della musica, che nella serata d'inaugurazione dell'Esedra, il Maestro e musicologo Guido Pannain diresse l'Orchestra

del San Carlo, eseguendo una sua sinfonia per archi dal titolo *Fontane d'Oltremare*, composta nel 1939 ed eseguita in anteprima il 9 maggio 1940, in occasione dell'inaugurazione della stessa Mostra.

Ottorino Respighi – l'autore del grande poema sinfonico *Fontane di Roma* – non poté essere presente, essendo scomparso nel 1936, appena quattro anni prima.

¹ Nella Grecia Antica e nella Magna Grecia, si diceva “esedra” un raffinato locale (per lo più a cielo aperto, circondato da sedili e molto apprezzato dalle persone di cultura) che consentisse un buon riposo e piacevoli conversazioni.

² La Mostra d'Oltremare voleva essere una rassegna triennale di tutte le realizzazioni nelle Terre italiane d'Oltremare, per documentare il complesso di attività (sociali, economiche e culturali) con le quali ci si apprestava a fare di quelle Terre una fonte di benessere per tutti, indigeni ed immigrati. Tali Terre non erano considerate territori di conquista o di sfruttamento – alla maniera britannica o francese – ma una naturale prosecuzione dei nostri territori, al di là del mare. Non a caso, grazie al Bando del 12 aprile 1936 – subito ufficializzato dall'Italia alla Società delle Nazioni in Ginevra – l'Italia aboliva di colpo la secolare vergogna della schiavitù.

© Riproduzione riservata

DONATA UN'AMBULANZA PER L'UCRAINA DALLA FONDAZIONE “GIONA” ALL'ASSOCIAZIONE “DATECI LE ALI”



Fondazione Giona, una delle tantissime realtà che contribuiscono alle attività dell'associazione Dateci le Ali, ha consegnato un'ambulanza che, benedetta al termine dello spettacolo da sacerdoti di diverse confessioni religiose, è stata donata e verrà trasferita nei territori di guerra portando in Ucraina beni di prima necessità raccolti sul territorio partenopeo fra le comunità religiose di Napoli.

Sul palco sono saliti la cantante Francesca Curti Giardina, accompagnata al piano dal m° Guido Lanzotti, insieme con il Coro Iocisto, il m° Dmytro Khoma, Olha e Alina Vozna, vincitrici del festival della canzone ucraina Ukro 2024, Oksana Berezovska che ha presentato le sue creazioni sartoriali realizzate in Italia dopo essere fuggita dalla guerra e aver lasciato il lavoro notarile, Iryna Postavska, Olena Chervinchuk, Volodymyr e Iryna Gleba, il Balletto Piccole Ali costituito dai bambini ucraini accolti da Dateci le Ali, Sevelii Berezovskyi, Elisabetta Obrezanova accompagnata al piano da Oksana Gavlitska e il giovane violinista Ivan Khoma.



In memoriam

FILIPPO PANSECA

di Maurizio Vitiello

È scomparso, all'Ospedale Nagar di Pantelleria, Filippo Panseca (Palermo, 5 marzo 1940 - Pantelleria, 24 novembre 2024), che è stato un artista, *designer* e scenografo italiano.

Nacque a Palermo, ma da giovane si trasferì a Milano, dove iniziò a farsi apprezzare e conoscere nel mondo delle arti visive e all'inizio degli anni Settanta fu tra i primi artisti italiani a occuparsi di *ComputerArt*, della quale con Laurence Gartel fu considerato uno dei due padri e ne fu fondatore della prima cattedra presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, nel 1991.

Artista multi-poliedrico e ricercatore instancabile, Filippo Panseca fu sempre attivo e rivolto alla innovazione tecnologica, dalla fotografia al film, dal video agli elementi meccanici, dalle opere cinetiche all'Arte biodegradabile, dai minerali – come fosforo e fluoro – alle opere immateriali da inviare attraverso satelliti, alle plastiche fotosensibili e al computer.

La collaborazione con il Partito Socialista iniziò nel 1978, quando in occasione del 41° congresso realizzò un nuovo simbolo in cui campeggiava un grande garofano rosso, che metteva in secondo piano gli storici

simboli socialisti del Sole e della falce e martello. È ricordato per aver creato le scenografie di alcuni congressi del partito negli anni Ottanta, quando i Socialisti e Bettino Craxi furono ai massimi consensi. Tra queste ci sono quella a forma di tempio per il congresso di Rimini del 1987,

e la cosiddetta *Piramide* del 1989, un maxischermo di 8 metri a forma piramidale che proiettava gli oratori in azione.

A Pantelleria era arrivato nel 1976 con Margherita Boniver e altri socialisti craxiani e fu fondatore del Centro Internazionale di Brera.

Già docente di figura ed ornato modellato al liceo artistico di Palermo dal 1964 al 1967, Panseca fondò nel 1965 il Gruppo Tempo Sud. Nel 1970 iniziò l'Arte biodegradabile.

Nel 1986 venne invitato dal docente e critico d'arte Tommaso Trini a esporre il video *Immagini Digitali Fotodegradabili* alla Biennale di Venezia e partecipò alla Triennale di Milano con *Il luogo del lavoro di Filippo Panseca*, una valigia contenitore di tutto di sogni e strumenti per attuarli.

Ha, inoltre, collaborato come scenografo con la Scala di Milano, con la Rai, Mediaset e Rete A e come



designer per Kartell, Onlywood, Martini, Arteluce, Fiorucci e Baghetti.

Nel 1988 è tra i fondatori del movimento Arte Ricca a Torino e partecipa a tutte le mostre del gruppo in Italia e all'estero.

Nei primi anni Novanta, breveta e realizza *Swart Art O Mat*, un distributore automatico di opere d'arte programmabile a distanza e utilizzabile attraverso banconote o carta di credito.

Nel 2009, continua il suo percorso con una serie di opere *Cronache Mitologiche Digitali*, che riassumono la vita di personaggi, dalla politica all'industria, rappresentati in ve-



ste di divinità con pregi e difetti, vizi e virtù. Questi lavori sono stati esposti a Savona al Castello di Priamar e dopo alla galleria Battaglia di Milano.

Dal 2015, con una tecnica innovativa, realizza le opere fotocatalitiche che sono state presentate per la prima volta presso la Galleria Adalberto Catanzaro di Bagheria (Palermo) e, dopo, al Museo di Palazzo Riso di Palermo.

Si ricorda Filippo Panseca perché, in anticipo sui tempi, ha intuito le enormi potenzialità artistiche del-

le nuove tecnologie.

© Riproduzione riservata

PROGETTO EDUCAZIONE, FORMAZIONE E VALORE DI PATRIZIO OLIVA



Lo sport come motore dei valori da trasmettere ai giovani. Lo spettacolo autobiografico di Patrizio Oliva è diventato una tournée per le scuole che, partendo da Napoli, ha toccato i teatri di altre sette città da Nord a Sud. «L'obiettivo di questi incontri-spettacolo e del conseguente dibattito è il contrasto dei comportamenti di violenza verbale, fisica e psicologica, il cosiddetto bullismo giovanile – spiega l'organizzatore Maurizio Marino –, con la sensibilizzazione, l'educazione e la promozione di un ambiente scolastico sicuro e accogliente, attraverso il racconto dello Sport e

di un modello sportivo esemplare quale Patrizio Oliva, campione olimpico e mondiale di pugilato».

«È uno spettacolo che nasce rivolto ai giovani – aggiunge Patrizio Oliva -. Permette di far capire che si possono coronare i propri sogni e avere risultati anche se si proviene da contesti difficili come il mio. Molti ragazzi oggi si sentono avviliti perché non vedono possibilità, ma con la mia storia dimostro che, pur venendo dalle macerie della vita, si possono conquistare risultati, rifiutando anche il richiamo della malavita. All'epoca non avevo neanche i soldi per acquistare il biglietto dell'autobus e facevo ogni giorno quindici chilometri per allenarmi e realizzare il mio sogno. È la dimostrazione che per raggiungere il successo non ci sono scorciatoie ma solo lavoro, fatica e sudore, a differenza di quanto ai giovani traspare frequentando il mondo dei social. Le scorciatoie sono pericolose e avvicinano alla criminalità, mondo dal quale una volta entrati non si può uscire».

Il progetto è realizzato dall'Associazione Culturale Arteteca con il contributo del Ministro per lo Sport e i Giovani, attraverso il Dipartimento per lo Sport, con il patrocinio dell'Unione Stampa Sportiva Italiana e con il sostegno di Union Gas e Luce.



NAPOLETANITÀ RELIGIOSA

di Rosario Ruggiero

Che* un idioma veicoli valori, filosofia di vita, il particolare approccio alla realtà e all'idealità da parte di un popolo, è ampiamente riconosciuto, e facilmente verificabile. Dal punto di vista razionale, ad esempio, in un confronto con la lingua italiana, gli inglesi, la cui lingua non ha forme impersonali (*It is cold* per "Fa freddo", *It's hot* per "Fa caldo") avranno maggiore difficoltà ad una visione della vita che vada al di sopra della materialità più stretta e del rapporto necessario di causa effetto. Inclineranno maggiormente ad una visione del mondo pragmatica.

Pure si priveranno di sfumature espressive, e conseguentemente emozionali. In un'aria di Georg Friedrich Händel dal titolo *Cara sposa*, il testo ad un certo punto recita «cara sposa, sposa cara». È un trapasso emozionale di un certo rilievo che infatti il grande musicista di origine tedesca sottolinea armonicamente. «Cara sposa» è affermazione dal sapore



generico, «sposa cara» è ben più intima, commossa, riservata, maggiormente mirata. Una sfumatura semantica in traducibile in una lingua, come quella di Albione, che obbliga l'aggettivo a precedere sempre il sostantivo a cui si riferisce.

Pure il napoletano è idioma particolare ed autonomo, per grammatica, lessico, forme espressive proprie e più, sì da manifestare appieno quel preziosissimo contributo culturale al mondo che è la napoletanità. Traspare chiaramente anche e soprattutto in traduzioni da altre lingue, traduzioni di cui la letteratura partenopea è assai generosa (*Pinocchio*, *La Divina Commedia*, *La Bibbia*) e che nel confronto con gli originali

lasciano emergere un sapore squisitamente e simpativamente confidenziale della parlata di Napoli.

Una confidenzialità del napoletano tutta sua, precipua, che non si ferma neanche nel rapporto con la divinità, come esemplifica tanta letteratura. «*San Bi-*



Il Rievocatore formula i migliori auguri di buon compleanno al giovane ANTONIO FERRAJOLI JR., nipote del nostro omonimo *past-director*, che il 17 dicembre scorso ha compiuto 21 anni, e si complimenta per i brillanti risultati da lui conseguiti agli esami del secondo anno del corso di laurea in Economia e Commercio.

ciè, figliemo è ciunco!» lamenta una mamma davanti al simulacro del santo nell'esilarante componimento *Cosce 'argiento* di Raffaele Chiu-razzi (nella foto accanto), e subito minaccia: «T'abbruscio 'o scaravattelo si nun me faie 'a grazia». Il santo non può che esaudirla.

Ma si leggano pure celeberrime pagine di Salvatore Di Giacomo (*Lassammo fa' Dio*), Eduardo De Filippo (*De Pretore Vincenzo*) o Ferdinando Russo (*'n Paraviso*).

Giammai blasfemo, il dialogo con la divinità viene umanizzato, e così, in maniera solare e gradevole, avvi-



cinato a noi, in maggiore adesione alla nostra semplicità, alle nostre miserie. Una bella lezione a tanti esoterici “*latinorum*” manzoniani, ed al distacco odierno, irriverente ed irriflessivo, di quelle nostre società che definiamo più avanzate, anche e soprattutto in occasione dell'avvento di un oramai sempre più miseramente commerciale “Santo Natale”.

* Per gentile concessione del periodico *Questa Napoli*, che ringraziamo.

© Riproduzione riservata

L'ARTE IN SOCCORSO DELL'UOMO. LA VITA ALL'OMBRA DELLA MORTE

La morte come prosecuzione della vita. È da quest'idea che è nata la riflessione di Benedetto Casillo che ha portato al progetto “L'arte in soccorso dell'uomo. La vita all'ombra della morte”, prodotto dall'associazione Arteteca con il contributo del Ministero della Cultura. Una serie di incontri d'arte e temi sociali che nasce dalla commistione di musica, testi vecchi e inediti, intervallati dalla partecipazione di artisti, giornalisti, medici, imprenditori, sindacalisti, teologi, amministratori pubblici con l'affascinante contributo dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale per raccontare, senza avere la pretesa di dare alcuna soluzione, la confusione e l'oblio della società.



Preceduta da un convegno svoltosi all'Archivio di Stato di Napoli il 4 ottobre scorso, ha avuto luogo, il successivo giorno 5, la cerimonia d'intitolazione del vicoletto Cimarosa a GUIDO CAPOZZI, magistrato e formatore di generazioni di magistrati e di notai, molti dei quali vi sono stati presenti.



IL TUFO GIALLO NAPOLETANO

di Franco Lista

Vale la pena di riflettere su come una strada, la scena urbana che la caratterizza e il paesaggio più ampio che la include siano percepiti spesso con l'occhio superficiale della visione abitudinaria. Il solito sguardo ordinario certamente non ci consente di cogliere alcun valore estetico, alla stregua dello occhio fugacemente rivolto alla marea montante di messaggi e immagini pubblicitarie che infestano la città.

Dovremmo sciogliere, o meglio disciogliere, le radici della nostra percezione visiva, oggi fortemente omologata e appiattita da una deleteria "virtualità" visiva, che mostra quello che ci circonda come una sorta di duplicato del mondo reale.

E la nostra percezione appartiene al mondo reale e tale dovrebbe essere per poter appartenere e incidere nel nostro mondo interiore.

La sensorialità estetica è l'alimento della buona visione in grado di apprezzare non solo lo spazio storico, quello vissuto che abbraccia la corallità del tessuto edilizio, ma anche le belle emergenze architettoniche che spiccano nella forma urbana, insieme a cupole, campanili e torri.

«Urbatettura», così definiva Bruno Zevi l'insieme articolato che connota la città. Direi che questo neologismo, bizzarra espressione del connubio tra architettura e urbanistica, per la sua assonanza con il termine

"tettonica", ben si presta ad introdurre la matrice di pietra, ossia la crosta tufacea della nostra città.

Il Tufo giallo napoletano, straordinario materiale piroclastico su cui è costruita Napoli: una città di tufo, originata dal tufo, costruita col tufo!

Questa caratteristica pietra, con la sua forma e il suo colore, senza dubbio rappresenta la qualificazione

estetica del paesaggio costiero, segnatamente Posillipo, il litorale puteolano e le isole Flegree; la sua bellezza intrecciata col verde, a tratti emergente come una sorta di microcosmo, appare quale emblematica manifestazione della intera tettonica vulcanica partenopea.

Tutto il tessuto del



centro storico di Napoli, quello dell'edilizia minore dalla quale si elevano e si fanno notare le architetture, è in tufo e molte fabbriche monumentali, chiese e castelli, sono in tufo nudo a faccia vista.

Basti guardare l'architettura angioina: Castel Nuovo, Santa Chiara, le strutture absidali di San Lorenzo Maggiore, Sant'Eligio, per fare solo qualche esempio.

Castel dell'Ovo (nella foto) sull'isolotto di Megaride o Castel Sant'Elmo, meno castello più fortezza, destinata all'artiglieria e posta sul punto collinare più alto, a 250 m, ai fini del controllo spagnolo sulla città.

La fortezza è costruita in continuità col banco tufa-

ceo e in parte ricavata dallo stesso tufo. Pedro Luis Escrivà progetta e realizza un organico rapporto tra il costruito in elevazione e le caratteristiche naturali del sito; la geometria a forma stellare, l'aderenza alle caratteristiche naturali della roccia tufacea ne fanno un organismo omogeneo, nella coerente fusione dell'artificiale col naturale.

Questa piena integrazione sembra ben corrispondere alla locuzione di Goethe, quando nel suo viaggio in Italia ammirava nelle architetture perfettamente

inserite nella natura «*Eine zweite Natur*», una seconda natura.

Assoluto protagonista, nell'area napoletana, è sempre il tufo che anima le facciate delle povere case prive d'intonaco, ma tali da ispirare gli originali dipinti di Thomas Jones, artista gallese che si trattiene a Napoli tra 1782-83.

Anima ancora i grandi svolgimenti delle ampie facciate di tufo a vista del Grenoble di Lamont Young e dell'Accademia di Belle Arti di Errico Alvino (nella foto).

La riflessione su queste opere ci porta a considerare il rapporto tra forma e materia e la necessità di acquisire la sensibilità di captare la qualità funzionale e costruttiva del tufo. Dico captare perché sono convinto che il tufo sia "l'incarnazione di senso" della nostra città. È cuore e struttura della creazione della Neapolis, esprime con le sue emissioni radioattive, dovute al radon, la vitalità dei partenopei.

Il tufo non si manifesta solo come un mero significato simbolico. La pietra ha ulteriori valenze, per questo Eduardo Cirlot ha, con estrema sensibilità, scritto:



«La pietra costituisce la prima solidificazione del ritmo creatore. È la musica pietrificata della creazione». Certo, la riflessione di Cirlot è bella e suggestiva, anche se appare come una variazione di quello che ha scritto Goethe nelle sue *Massime e riflessioni* quando, citando Schelling, parla di architettura come musica pietrificata, ovvero ammutolita.

E questo rapporto osmotico tra tufo e città ci riporta alla certezza di Voltaire: «Ma la materia possiede pure qualcosa d'immateriale». Un *quid* un po' misterioso che ha spinto molti pensatori all'interrogazione della materia, al dubbio filosofico di attribuirle una propria vita. Questa sarà pure la certezza di Giordano Bruno nello scorgere la complementarità tra *natura naturata* e *natura naturans*. La stessa è per Schelling che vede la natura quale «spirito addormentato».

Sicuramente, per apprezzare e accedere in profondità alla materia occorre anzitutto una autentica sensibilità, o meglio una *Sinnlichkeit*: la qualità di cui parla Friedrich Schiller nelle sue *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, cioè sensibilità, sensorietà e sensualità che fanno dell'uomo una creatura poetica.

Sono qualità queste che hanno come premessa la percezione visiva: il «vedere è già di per sé un atto creativo», come sostiene Matisse inducendoci a una correlazione diretta, a una verifica sul campo guardando il tufo, percependone i suoi dati naturali e soprattutto l'intreccio paradigmatico tra natura e artificio.

Allora l'apprezzamento estetico va rivolto anche alle minime emergenze naturali, frequentemente conside-



È disponibile, in formato *pdf*, l'estratto dell'articolo del nostro direttore sul CRISTO MORTO DI PROCIDA, sul suo autore e sulla processione del Venerdì santo, che fu pubblicato, in versione cartacea, nel fascicolo del 2013 di questo periodico. Saremo lieti di farne omaggio a chiunque ce lo richiederà, inviando una *e-mail* all'indirizzo: redazione@ilrievocatore.it.

rate banali e trascurabili. Proprio queste, nella loro imprevedibilità, riservano straordinarie sorprese. Ad esempio, il muro di recinzione di Castel Sant’Elmo, dove parti del banco tufaceo sono completate dalla mano dell’uomo che ne ha regolarizzato il profilo aggiungendo conci dello stesso materiale. L’interesse visivo nasce per queste pareti laddove sia la parte naturale che quella aggiunta dall’uomo costituiscono una scena, per non dire un’opera pittorica, di particolare potenza espressiva: le macchie provocate dall’erosione del vento, dalla pioggia e dal sole stimolano – con la loro matericità e l’eco cromatica di un giallo compromesso e sfarinato dal tempo – immaginarie elaborazioni, soggettive e fantastiche pareidolie.

La capacità di mutamento di queste superfici si manifesta quasi come il riflesso di un principio ontologico: quello dell’incompiuto, di qualcosa suscettibile e in attesa di compimento.

Una qualità figurale che dissimula la lontana genesi tettonica, suscitando in noi un singolare stato d’animo. Un po’ come quando rivediamo la nostra città con gli occhi di Benjamin cogliendo l’altra sensazione, potremmo definirla gemella, che il filosofo definì «porosità».

Certo, non meno impreviste sono le medesime emozioni, sicuramente arricchite dalla nostra antica storia, percependo, non solo visivamente, i luoghi di Parthenope in sommità del Monte Echia, dove emerge la natura, il tufo e i pochi resti della villa di Lucullo, in stretto connubio.

Ora riesce difficile immaginare una Napoli in cui i

cittadini non provino interesse conoscitivo verso le possibilità espressive e il *logos* della grande storia incorporati nel tufo e nei suoi mirabili artefatti architettonici e sappiano vedere, con occhi rinnovati, queste preziose testimonianze impregnate di qualcosa che va al di là della materia, una certa sacralità direbbe Jean Clair.

Se il tufo è parte della nostra vita quotidiana, allora dobbiamo acquisire la capacità di comprenderlo in profondità. Si tratta di una capacità, non semplice da costruire e da consolidare nel tempo, indispensabile alla corretta e penetrante conoscenza e fruizione dei luoghi nei quali viviamo; i luoghi della nostra esperienza identitaria.

Oltre l’apparenza e la bella superficie delle cose, bisogna coglierne e intuirne l’essenza; e qui l’intuizione ha lo stesso valore dei sensi. Lo dice con rara efficacia Henri Bergson nel suo *Saggio sui dati immediati della coscienza*, stimolandoci criticamente a superare la sola percezione cognitiva.

Se non riusciamo a conoscere la nostra città nel suo cuore, difficilmente potremmo riconoscerci in essa, poiché la conoscenza, una volta interiorizzata, diventa coscienza critica dei valori, radicamento e appartenenza all’organismo complesso e complicato, da più punti di vista, che è Napoli.

Dunque bisogna saperla ascoltare, osservare e amare per poter catturare il suo spirito, la sua anima alla quale appartiene la nostra.

© Riproduzione riservata

LA “PARLATA NAPOLITANA” A ETHOS E NOMOS



Il programma 2024-25 degli eventi della Bibliomediateca Ethos e Nomos dedica particolare attenzione alla “Parlata napoletana”, sulla quale si sono già svolti tre incontri con il nostro direttore, Sergio Zazera, mentre altri tre sono previsti per il 3 febbraio (“Le peculiarità”), il 18 marzo (“La letteratura”) e il 6 maggio (“La normativa”). Inoltre, il 22 ottobre scorso, il nostro redattore Franco Lista ha tenuto una conversazione su “Dialetto e toponomastica” (nella foto).

LA QUOTAZIONE DELLE OPERE D'ARTE

di Mimmo Piscopo

Molti chiedono in che modo un artista è quotato, ed in base a quali metodi ciò avviene. Ebbene, determinano il successo e le relative valutazioni, non tanto le doti, ma spesso le scuole, i clan, le scuderie politiche, le appartenenze ai poteri commerciali, culturali, le élite; insomma le confraternite, nei secoli passati appannaggio dei nobili e del clero. Oggi tali poteri sono dei patron, dei critici, delle esclusive gallerie, dove nulla è cambiato per influenzare la gente nelle scelte, per procurare il successo a protagonisti,



che raramente ce la fanno con le proprie forze. Da qui nasce il successo e questo meccanismo non è cambiato nel corso del tempo. Personaggi mediocri acquistano fama e fortuna se hanno siffatti appoggi, mentre spesso artisti di un certo valore vengono sistematicamente ignorati, anche dopo la loro dipartita, se non appartengono alle “congreghe”.

Parrebbe una questione controversa, ma l'arcano

potrebbe essere così spiegato. All'avvicinarsi degli anni 70, numerosi pittori partecipavano a mostre, gare, collettive e personali; un proliferare di inviti provenienti dai più disparati siti e paesi che elargivano consensi, targhe, coppe, medaglie, danaro con

vendite o con premi-acquisto. Enti, fondazioni, gallerie, organizzazioni private, commerciali, artistiche e politiche, ponevano in palio premi di natura diversa, specie in danaro, da elargire ai meritevoli, secondo graduatorie stabilite da apposite giurie, e quindi affidare la bu-
sta con l'offerta dell'ente o del privato, al quale l'artista, secondo il regolamento, cedeva il quadro. E spesso i risultati erano causa di molteplici fermenti e malcontenti, con evidenti disagi e malumori poiché risultava sovente che i premiati possedevano scarse o dubbie qualità artistiche a scapito di chi era effettivamente meritevole.

© Riproduzione riservata



Pagine vive.2

L'ARTERIOSCLEROSI

di Pietro Maria Franco

Si parla molto della arteriosclerosi, ma non ne sappiamo abbastanza.

Le vasculopatie arteriosclerotiche, nelle varie localizzazioni coronariche, cerebrali, renali, arteriose periferiche sono il fattore principale della mortalità nei paesi ad elevato tenore di vita, essendo implicate direttamente o indirettamente nel 40-50% dei casi di morte.

Il meccanismo etiopatogenetico attraverso il quale si instaura un quadro di arteriosclerosi rimane ancora quasi sconosciuto, malgrado le varie ricerche fatte in merito.

Di recente, tra i problemi più importanti, è stato preso in particolare considerazione quello che si riferisce alla irrorazione sanguigna delle pareti vasali, con particolare riferimento alle arterie colpite dal processo ateromatoso.

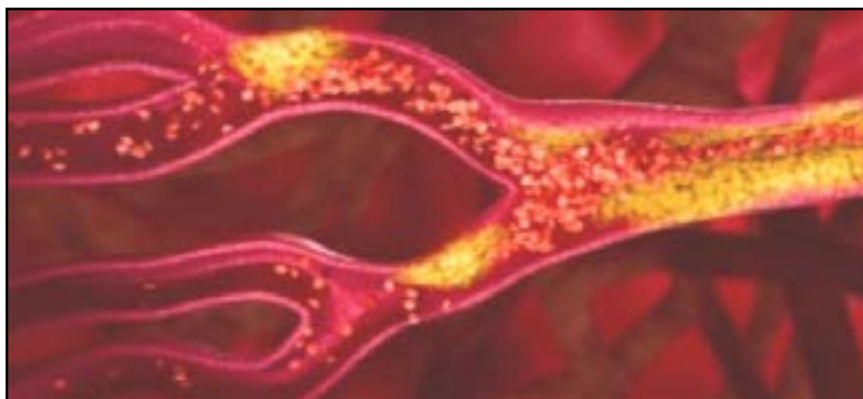
Si tratta di processi degenerativi ed iperplastici che colpiscono la impalcatura delle tuniche arteriose provocando indurimento e perdita della elasticità delle

arterie, si associa la riduzione del lume se le lesioni colpiscono i vasi di medio e piccolo calibro. Per quanto lesioni arteriosclerotiche di modesta entità ed estensione, o più o meno intense e diffuse, si trovano di regola nella età avanzata, esse vanno distinte dalle modificazioni strutturali della parete arteriosa

che si verificano nel corso della vita, modificazioni evolutive fino alla età matura, involutive nell'epoca successiva (invecchiamento delle arterie).

L'arteriosclerosi, anche di una certa entità, può non

dare manifestazioni patologiche apprezzabili. Queste dipendono non tanto dalla intensità e dalla estensione delle lesioni, quanto dalla loro *topografia distrettuale*; dalle turbe nutritizie, cioè, che possono provocare a carico degli organi e dei tessuti a seconda della loro localizzazione. Dato il carattere divulgativo dello scritto, non ci fermeremo sopra l'anatomia patologica della malattia e passiamo alla etiopatogenesi della stessa.



Con la verità né si offende né si ha da temere.

JOSÉ GERVASIO ARTIGAS

L'arteriosclerosi è frequente nei soggetti anziani (più negli uomini che nelle donne). Non è rara però, in soggetti al di sotto dei 50 anni. Modeste lesioni arteriosclerotiche circoscritte possono esistere con una certa frequenza pure nei soggetti quarantenni (talvolta anche più giovani). Mettendo da parte la forma che viene generata dalla ipertensione, le etiopatogenesi della malattia è sconosciuta. Esiste un fattore ereditario.

Per l'*arteriosclerosi senile* (a parte la importanza del fattore età) si ammette la influenza patogenetica di *fattori vasospastici* (iperadrenalina, abuso di nicotina, ecc.).

Partendo dai risultati delle ricerche sperimentali, le interpretazioni patogenetiche dell'arteriosclerosi (o *malattia ateromatica*) allo stato attuale vertono intorno a due teorie: la *teoria umorale, dismetabolica* e la *teoria istogena distrofica*.

Le *turbe del ricambio lipidico, colesterolitico* sono date dalla deposizione di colesterolo e di lipidi nella lipidinella intima delle arterie.

Per la seconda teoria, si tratterebbe di un *danno primitivo della parete vascolare* (alterato trofismo, turbato metabolismo della parete).

Il vizio metabolico sarebbe rappresentato da:

- a) *ipercolesterolemia*;
- b) *aumento del rapporto colesterolo-, fosfolipidi nel sangue*;
- c) *aumento del beta-lipotroine e diminuzione delle alfa-lipoproteine nel plasma*.

Una vera sintomatologia generale della arteriosclerosi non esiste. Si parla in genere di *arteriosclerosi aortica, diarteriosclerosi coronarica*, addominale, cerebrale, renale, dei vasi polmonari, delle arterie degli arti.

Queste poche nozioni, a scopo divulgativo, dovrebbero essere integrate da altre nozioni, che, dato il carattere della nostra rivista, non possiamo descrivere. Questo che presentiamo è solamente un aspetto generale della malattia. L'argomento è molto vasto e controverso, e richiede nozioni scientifiche.

(Gennaio-febbraio 1972).

© Riproduzione riservata



PREMIAZIONE CONI



La Premiazione CONI Napoli 2024, celebrativa dei traguardi sportivi raggiunti nel 2022, si è svolta, il 24 novembre scorso, nella Sala dei Baroni al Maschio Angioino. I premi speciali sono stati assegnati a Monica De Gennaro, oro olimpico a Parigi 2024 con l'Italvolley, a Manila Esposito, ginnasta artistica che ha conquistato un argento e un bronzo alle Olimpiadi, a Luca Piscopo, coordinatore del Centro Nazionale Fiamme Oro di Napoli, per il suo impegno tecnico e organizzativo, e ad Emanuele Liuzzi del *team* di Luna Rossa, protagonista in Coppa America. La Stella d'Oro al Merito Sportivo è andata ad Antonio Mastroianni e al Circolo Nautico Torre del Greco, per la loro storica attività sportiva; la Palma d'Oro al Merito Tecnico ad Antonio Lapadula e Giovanni Maddaloni, pilastri nella formazione tecnica e nella promozione dei valori sportivi; le Medaglie d'Oro al Valore Atletico a Vincenza Lubrano, Salvatore Maresca, Pasquale Scotto Di Luzio e Antonio Vicino, per le loro imprese agonistiche. Tra le società premiate dal presidente del CONI Campania, Sergio Roncelli, spicca il Circolo Savoia, con ben 11 tra dirigenti, tecnici e atleti premiati.

LE CONVULSIONI INFANTILI

di Antonio Ferrajoli



Negli alti stati febbrili dell'infanzia – tra i sei mesi e i cinque anni di età, col massimo rischio nel secondo anno – possono scatenarsi convulsioni. La febbre può accompagnare le comuni malattie infantili, come influenza, raffreddore, infezioni dell'orecchio. Durante le convulsioni, il bambino può perdere quasi sempre conoscenza e manifestare scosse incontrollabili degli arti; sintomi meno comuni sono la rotazione degli occhi e la rigidità degli arti stessi. In ogni caso, le convulsioni sono sempre prive di rischio per il bambino.

La prescrizione di farmaci in età infantile è indicata, di solito, per prevenire episodi convulsivi di durata molto lunga, che hanno maggiori probabilità di determinare lesioni e di aumentare il rischio di epilessia.

© Riproduzione riservata



I nostri dubbi ci tradiscono, e impedendoci di affrontare la battaglia ci precludono sovente i dolci frutti della vittoria.

WILLIAM SHAKESPEARE

LA FESTA DELLA PASTA DI GRAGNANO

di Yvonne Carbonaro

Non è la solita sagra paesana incentrata su un prodotto del territorio. La Festa della Pasta a Gragnano è la celebrazione della ripresa di una produzione e di un'economia che dopo anni di declino e frustrazione è tornata a rinascere. È l'espressione dell'orgoglio di un luogo del Sud che è riuscito a riprendere nelle sue mani il proprio destino, appannato da vari decenni di trascuratezza e di abbandono seguiti a secoli di sviluppo e di successi.

La festa dura tre giorni, a settembre. La cittadina chiude al traffico il corso principale decorato con allestimenti sulla pasta. Ogni portone, ogni angolo, ospita una postazione per momenti musicali o culturali legati alla pasta. Artisti di strada di ogni tipo si esibiscono continuamente.

Ospiti illustri del mondo dello spettacolo, della cultura, della ristorazione, partecipano a convegni sul tema, e anche la sottoscritta è stata invitata per la Festa del 2024 a parlare della 'Storia della Pasta', estrapolandola dal suo libro *Il Cibo racconta Napoli*. I grandi chef si prodigano nella elaborazione delle ricette più adeguate per i vari piatti di pasta. Stand per la degustazione vengono installati lungo il percorso. Insomma un delirio di folla, di musica, di divertimento che attira gente da ogni parte.

Tutto ciò si deve al Consorzio dei Pastai di Gragnano formatosi nel 2003. Attualmente ne fanno parte 16 aziende produttrici, a partire da quelle storiche, che hanno creato un organismo forte e nel 2013 la Pasta di Gragnano, grazie ad un rigido disciplinare di produzione, ha ottenuto il marchio di Indicazione Geografica Protetta: il primo riconoscimento di qua-

lità assegnato alla pasta in Italia e in Europa a livello comunitario. Il 17 gennaio 2019 il Consorzio ottiene anche il riconoscimento ufficiale della funzione di "Tutela della Pasta di Gragnano IGP". E quella di Gragnano torna ad essere la regina delle paste in Italia e nel mondo. L'esportazione all'estero riprende come prima della guerra, anzi è in continua crescita. Da ogni paese aumenta la richiesta del prodotto di qualità. Gragnano si fregia vittoriosamente e indiscutibilmente del titolo di "Città della Pasta", come è stata per antichissima tradizione.

Le sorti di questa cittadina sono state infatti sempre strettamente legate alla lavorazione del grano. Il nome *Granianum* si originerebbe dalla *Gens Grania* di epoca romana. Già al tempo dei Romani, grazie

ai suoi tanti mulini ubicati nella valle, forniva di farina (da *farrina*, giacché prima del grano non ancora conosciuto si usava macinare il farro) le città del territorio, tra cui Ercolano e Pompei. La molitura del grano è continuata nei secoli e, oltre il pane, con la farina e con un po' d'acqua si faceva la pasta, inizialmente fresca, a strisce: *laganum*, da consumare subito condita o farcita a strati come l'odierna lasagna.

In epoca medievale, la località dall'ottavo secolo divenne parte della Repubblica marinara di Amalfi. I Gragnanesi appresero l'arte bianca, che quasi certamente gli Amalfitani avevano imparato dagli Arabi. Gli Arabi avevano già portato in Sicilia il sistema di produrre la pasta a fili che chiamavano *tria* ed erano nati anche vari formati di pasta corta. Un altro importante segreto che insegnarono fu che, facendola asciugare molto bene dall'interno verso l'esterno, si



sarebbe potuta conservare a lungo. Si ebbe così una vera e propria svolta.

La carestia dei secc. XVI-XVII richiedeva del cibo che si conservasse a lungo, economico e in grado di saziare. La pasta secca poteva essere stoccata e trasportata ovunque e Gragnano fu il luogo dove l'asciugatura della pasta trovò le modalità più consone grazie al leggero vento che, scendendo dai Monti Lattari, si va incuneando lungo il corso principale. Questo divenne un essiccatoio naturale con il sistema di asciugatura all'aperto, su strutture di canne di bambù collocate lungo la via appositamente dedicata alla pasta, dove si susseguivano decine e decine di pastifici.

Dunque un prodotto di altissima qualità per le materie prime: la farina e l'acqua sorgiva della zona, le modalità di elaborazione, inizialmente con rudimentale torchio a mano chiamato 'ngegno, le trafilè in bronzo. Nei secoli la tradizione si è perpetuata con un'attività sempre più intensa, portando benessere



alla popolazione, tanto che le spighe di grano sono un simbolo presente un po' ovunque: sul cinquecentesco portale ligneo della chiesa del *Corpus Domini*, sul gonfalone, sugli stemmi che sormontano i portali di piperno dei portoni dei palazzi, già sedi dei pastifici, lungo il corso, attuale via Roma.

Ciò a perpetua memoria della grande prosperità dovuta alla fabbricazione della pasta favorita dai vari fattori naturali di cui si è detto, che gli abitanti hanno saputo utilizzare al meglio e su cui reputo opportuno insistere per la loro particolarità: il vento che consentiva una lenta essiccazione della pasta lunga, messa ad asciugare sull'asse eliotermico degli slarghi di via Roma, e l'ottima e abbondante acqua sorgiva utilizzata sia nell'impasto che per azionare decine di mulini nella valle sulla discesa del Vernotico, collocati in posizione strategica in quanto sfalsata e comunicante, così che la stessa acqua, scendendo, potesse azionarli tutti in sequenza.

Verso la metà del 1800 i pastifici di Gragnano davano lavoro a circa il 75% degli abitanti. Nel 1845 re Ferdinando II di Borbone concesse ai pastai gragnanesi

l'ambito privilegio di rifornire le cucine di Corte di paste lunghe. Grazie alla ferrovia dal 1885 si ebbe la diffusione in tutta Italia. Successivamente incominciò l'esportazione verso gli Stati Uniti, per soddisfare la grande richiesta degli emigranti italiani. Le due guerre causarono però gravi difficoltà ai produttori. Negli anni cinquanta poi, la concorrenza delle fabbriche del Nord che con l'automazione realizzavano un prodotto industriale e di minore qualità a più basso costo, aggravò ulteriormente la situazione e portò alla chiusura di gran parte dei pastifici, che divennero abitazioni civili. Dei mulini abbandonati rimasero i ruderi. L'economia locale andò in crisi e lo è stata per anni. La

cittadina, una volta opulenta, ha poi visto tempi bui causati da una serie di calamità: frane, guerre e bombardamenti, terremoti, ultimo e con gravi danni quello del 23 novembre 1980.

I gragnanesi, molto fieri del loro passato, non si sono abbattuti e, grazie alla legge 219 che offriva sov-

venzionamenti statali a sostegno dei territori terremotati, molti pastifici hanno riaperto in zona periferica o sono nati ex novo, altri si sono riuniti in cooperative, puntando ad una produzione di alta qualità che rinnova nel mondo l'esportazione e la fama della pasta di Gragnano. Il consorzio dei pastai locali ha ottenuto il riconoscimento del marchio IGP. Ne è conseguita una rinascita con la ripresa economica e la proposta di itinerari turistici sia, che in città, per conoscere gli antichi luoghi e metodi di lavorazione e per visitare i monumenti. Nella Valle dei Mulini si possono visitare alcuni mulini che sono stati restaurati.

I pastifici gareggiano nel creare nuovi formati e per riprodurre quelli classici, caratteristici sulla tavola dei napoletani. Per gli abitanti di Napoli e dintorni, infatti, ad ogni formato è rigorosamente accoppiato un sugo o una ricetta e la letteratura è piena di riferimenti ai vari formati e agli intingoli con cui si sposano. Senza andare troppo indietro nel tempo basterà ricordare Eduardo, o Stefanile, o Galdieri, o la Orsini Natale, per fare qualche esempio.

Eduardo nel suo poemetto sul cibo *Si cucine cumme*

vogl'ì'..., riporta gli ingredienti del timballo di bucatini:

[...]ju timpàno 'e maccarune?
Pasta frolla e bucatine,
ova toste, purpette
e pesielle a vuluntà;
nce vo' 'a provola e pe' zuco
una 'e chelli sarzulelle
c' 'a bbutteglia e cu 'e mmurzelle.
Quann' 'o nfunne, t' 'a quatrà.
Se po' fa' c' 'o zuco 'e carne
– in francese fosse 'a glassa –
c' 'o furmaggio te ce spasse
siente quanta qualità...

Per Rocco Galdieri “i ziti con il ragù” hanno addirittura una valenza erotica:

[...]ca i' mò, trasenno 'a porta, aggiu sentito ll'addore d' 'o rraù. Perciò... Stateve bona!... Ve saluto... Me ne vaco, gnorsì... Ca si m'assetto nun mene vaco cchiù... E succede c' aspetto ca ve mettite a ttavula... E 'nu sta... Chiù ccerto 'e che, so' maccarune 'e zita. L'aggiu 'ntiso 'e spezzà, trasenno 'a porta. E 'overo? E s'è capita tutt' 'a cucina d'oggi: So' brasciole; so' sfilatore 'annecchia. Niente cunzerva: tutte pummarole Passate pe' ssetaccio... E v'è rimasta pure 'na pellecchia 'ncopp' 'o vraccio... pare 'na macchia 'e sango... Permettete? V' 'a levo. Comm'è fina 'sta pella vosta... e comme è avvellutata: mme sciuia sotto 'e ddate... E parite cchiù bella, stammatina. 'O ffuoco, comme fosse... v' 'ha appezzata. State cchiù culurita... Chiù ccerto è che – so' mmaccarune 'e zita... Ma i' mme ne vaco... Addio! Ca si m'assetto nun mene vaco cchiù... E succede c' aspetto... ca ve mettite a ttavula... p' avè 'nu vaso c' 'o sapore 'e 'stu rraù!

Mario Stefanile in *Partenope in cucina* esalta le lingue aglio e oglio:

La squisitezza e la digeribilità delle lingue aglio e olio son tali che, sul far dell'alba, chi rientra a casa dopo un banchetto una sola pietanza desidera e per ischerzo la propone e per gioco la fa preparare da un'assonnata padrona di casa: sul serio poi divorandola, ammatassando intorno alla forchetta, quanti più maccheroni può. E non è impresa facile, se perfino gli esperti hanno da metterci tutta la loro esperienza: perché quelle sottili lingue di pasta lunga, scolate al dente e quasi verdi - oh, di un verde tenerissimo, madreperlaceo, s'intende! - così intrise d'olio appena soffritto con uno sfrigolante spicchio d'aglio scappano da tutte le parti e quelle che restano via superstiti son le più difficili a cogliersi ma anche le più ghiotte.

Maria Orsini Natale in *Francesca e Nunziata* ci offre una meravigliosa descrizione del *pacchero*:

[...]il paccaro, lo schiaffone, era un formato laborioso nell'asciugamento, che si faceva ravigliando e chiudendo a cannone una striscia di sfoglia alta sei centimetri intorno alla circonferenza di un bastone. Lessato e condito, raccoglieva nel suo condotto così tanto intingolo di stracotto, da dare all'assaporarlo una carica di gusto sferzante proprio come uno schiaffo...

È la bellezza della letteratura che sublima ogni cosa in poesia e ha persino il potere di esaltare e perpetuare le nostre tradizioni alimentari.

A Gragnano con la forte ripresa dell'attività dei pastifici, anche il settore agroalimentare è stato incrementato con la cura e valorizzazione delle altre specialità

locali dal vino al *panuozzo* ai tanti prodotti agricoli, alcuni dei quali hanno ottenuto il marchio DOP.

La prosperità sta lentamente ritornando nella città e quella dei secoli passati è testimoniata dalla presenza di palazzi signorili, fontane, monasteri e chiese di varie epoche con preziose opere d'arte commissionate ad importanti artisti napoletani. Di grande pregio la chiesa del *Corpus Domini*: completata nel XVI secolo, rimanda al miracolo dell'Eucarestia con

frequenti richiami al grano e al vino, anche nel bassorilievo con spighe del portale di legno di cui si è detto. Dopo il Concilio di Trento, l'interno fu modificato secondo il gusto barocco. Nella prima metà del '700 il soffitto fu arricchito di una incredibile tela di oltre quattrocento metri quadrati, tessuta in loco e dipinta da Francesco Russo. Vi si conservano inoltre marmi, ori e pregevoli quadri di Giacinto Diano oltre ad opere successive di artisti dell'Accademia napoletana ed un imponente e prezioso organo. Tra le tante costruzioni religiose restaurate e aperte al pubblico, va segnalata nel Borgo Medievale di Castello, la chiesa di Santa Maria Assunta del sec. XII, in stile romanico-amalfitano a tre navate sorrette da colonne romane di spoglio e capitelli di vario stile.

LA PIZZA TRA GLOBALIZZAZIONE E TRADIZIONE

di Nico Dente Gattola

Negli ultimi decenni il processo di globalizzazione ha riguardato ogni parte del mondo e ovviamente anche Napoli; fenomeno che, piaccia o meno, è inarrestabile e che nemmeno la recente pandemia è riuscita a bloccare, tanto è vero che tutto è ripreso con maggiore vigore di prima.

Anche Napoli come detto non ha fatto eccezione e quello che era un simbolo locale, come la pizza, ha acquisito una valenza internazionale e forse non è tanto fuori luogo dire che la stessa Napoli è diventata, specie negli ultimi anni, un *brand* globalizzato.

In modo del tutto naturale è cominciato un percorso che in maniera inesorabile ha portato ad una differente percezione di un simbolo che un tempo era un prodotto tipicamente napoletano.

Per la verità anche nella sua patria a Napoli, ci sono stati cambiamenti dovuti alla sempre maggiore internazionalizzazione della società: per esempio, dobbiamo a tutto questo l'uso di bevande di marchi internazionali come Pepsi o Coca Cola per accompagnare la pizza.

Ma ancora più in generale le continue influenze hanno portato ad una trasformazione della pizza. Stessa che ormai può essere declinata in varie ricette. Senza che nessuno si scandalizzi, neanche da queste parti,

mentre un tempo la pizza o era margherita o era marinara.

Sempre in questo senso può piacere o meno, ma è dovuta alla globalizzazione l'idea di una pizza *gourmet*, preparata cioè con ingredienti pregiati per palati particolarmente esigenti, che sta prendendo sempre

più piede.

Oggi può capitare di vedersi portare al tavolo una serie di assaggi, il cui unico obiettivo è quello di far compiere un viaggio sensoriale alla ricerca di sapori; in poche parole, l'attenzione si è spostata dalla pizza in sé agli alimenti che la compongono.

Ebbene, anche se può sembrare un

non senso, la pizza viene anche declinata come un piatto raffinato, che dai piani bassi della cucina sale sempre più in alto, non più appannaggio solo delle classi meno fortunate, ma di tutti, ovviamente in base alle disponibilità economiche.

Una cosa però va chiarita a scanso di equivoci, ovvero che per la pizza il prezzo basso non è nemico della qualità e come in ogni caso non sia un'esagerazione un prezzo particolarmente alto. Può sembrare un non senso, ma è così, perché anche in un periodo di globalizzazione rimane un piatto per tutte le tasche, e questo non cambierà mai.

Parliamo infatti di un piatto estremamente economi-



co, che è da sempre a buon mercato, per lo meno per i suoi gusti più semplici, il cui prezzo varia e può aumentare di molto in virtù degli alimenti con cui viene composta.

La pizza da pietanza tipica delle nostre zone si è trasformata in un piatto internazionale, che viene cucinato anche all'estero, e non di rado ci si può imbattere in vere e proprie catene di ristorazione che non hanno alcun legame con la città. Anzi, spesso questo legame non viene nemmeno cercato, perché la pizza non è sentita più come un piatto napoletano e può anche capitare che non si conosca nemmeno l'origine partenopea della pietanza.

È naturale quindi chiedersi come è possibile tutto ciò. Semplice: a furia di viaggiare e di andare in giro per il mondo, ciò che è rimasto non è il valore culturale ma la sua praticità e indubbia bontà.

Certo si dirà che già oltre il Garigliano, da Roma in su, non è così improbabile mangiare una pizza cucinata in un forno elettrico anziché in un forno a legna: ma questo è conseguenza del viaggio globale che la pizza sta compiendo. È naturale anche che ognuno interpreti il piatto secondo il proprio gusto, le proprie esigenze e possibilità, e del resto non è sempre scontato che si disponga di un forno a legna.

Ora nessuno mette in discussione che la pizza debba essere fatta rispettando un disciplinare ben preciso e che non di rado quel che ci viene offerto in giro per il globo con quel nome è in realtà tutt'altro, ma questo non è lo stesso per altri.

La domanda a questo punto sorge spontanea: ma la pizza, come la conosciamo noi, è destinata a sparire o è un piatto che può avere ancora un futuro? Difficile dare una risposta di primo acchito, ma se ragioniamo con obiettività dobbiamo ritenere che tutto è nelle nostre mani con una constatazione abbastanza evidente. Vale a dire che anche nella sua patria questa pietanza

sta vivendo una trasformazione e le contaminazioni sono sempre più evidenti, circa la sua interpretazione e preparazione con differenti scelte anche per la lievitazione.

Pensare di bloccare la globalizzazione della pizza è semplicemente impossibile, un po' come voler svuotare il mare con un bicchiere, ma occorre un cambio di mentalità nell'approccio alla questione. In primo luogo bisogna prendere contezza che la globalizzazione ha portato la pizza a viaggiare più di quanto si potesse pensare in passato: complice anche la televisione o i moderni *mass media*, tutti hanno conosciuto la pizza e tutti per la sua semplicità (in astratto) sono stati in condizione di prepararla e bisogna pur capire che chi non ha il forno a legna la prepari invece in un forno elettrico.

D'altro canto è pur vero che specie negli ultimi anni la ricerca di standard qualitativi sempre più elevati ha portato la pizza ad essere cucinata secondo il disciplinare napoletano, ivi compreso il forno a legna, anche al di fuori di Napoli.

Ma siamo quindi davanti ad un dualismo? pizza napoletana contro pizza non napoletana? Cotta in forno a legna o elettrico? Nulla di tutto questo, né tanto meno si rischia di assistere ad una sorta di "scippo" a danno di Napoli, perché quella che viene mangiata senza rispettare il disciplinare è altro.

Certo è opportuno che si mantenga in vita la tradizione avvicinando i giovani al mestiere di pizzaiolo, tanto per cominciare, perché questa è una vera e propria arte che ha bisogno di essere tramandata per non cadere nell'oblio.

Allo stesso tempo occorre proseguire sulla strada intrapresa, che porta a valorizzare al massimo il disciplinare della preparazione, perché occorre sempre sottolineare che la pizza originale deve essere preparata in un certo modo con determinati ingredienti.

LA NATURA



Tutto va per gradi nella natura, e niente con salto.

GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ

Natura non facit saltus.

CARL VON LINNÉ



Non si tratta di voler essere integralisti, ma semplicemente di salvaguardare la sua identità, e certo ci sarà chi la preparerà in altro modo, ma deve essere chiaro che si tratta di altro, che viene impropriamente chiamato con questo nome.

Importante è comprendere che la lotta che viene fatta per mantenere un disciplinare rigoroso non è fine a se stessa ma serve a preservare l'identità della pizza dalle continue contaminazioni e dalle inevitabili evoluzioni. Tutto ciò non è fuori luogo e non è la solita polemica, che non di rado capita di fare a queste latitudini, e soprattutto non è un rifugiarsi nel passato. Quando ci si batte perché la preparazione della pizza segua un disciplinare ben preciso non siamo davanti all'iconica lotta tra modernità e tradizione, che da sempre attanaglia Napoli, perché parliamo di un bene immateriale che identifica la città. Questo perché la pizza è qualcosa di più di un semplice piatto, è qual-

cosa che contribuisce a determinare l'identità di un popolo e che rappresenta meglio questa meravigliosa terra che è Napoli. Non a caso è rimasta nella storia la fotografia che ritrae, durante il G7 del 1994, l'allora presidente americano Bill Clinton addentare a via Tribunali una pizza a portafoglio: ecco perché non deve meravigliare il riconoscimento da parte dell'Unesco di patrimonio immateriale dell'umanità per qualcosa che va ben oltre una semplice pietanza.

Bisogna essere orgogliosi di questo percorso e avere la forza di continuare su questa strada, perché solo se la pizza avrà una sua identità potrà avere un futuro e sopravvivere alla globalizzazione: è difficile ma la sfida è quella di trovare un equilibrio tra tradizione ed innovazione anche in una fase come questa di grande globalizzazione.

© Riproduzione riservata

“TUTTE LE SFUMATURE DELL'AZZURRO”



Inaugurata alla presenza del sindaco di San Giorgio a Cremano, Giorgio Zinno, dell'assessore all'Istruzione della Regione Campania, Lucia Fortini, del presidente della ANAOAI nazionale Novella Calligaris, del presidente della sezione di Napoli Imma Cerasuolo, del campione olimpico di scherma Sandro Cuomo e del vice presidente del Coni Campania, Sergio Avallone, la mostra “Tutte le sfumature dell'azzurro”. La mostra fotografica itinerante dedi-

cata allo sport italiano è rimasta aperta fino al 21 novembre scorso, a Villa Bruno, Fonderia Righetti, a San Giorgio a Cremano, con l'organizzazione della ANAOAI - Associazione Nazionale Atleti Olimpici e Azzurri d'Italia, in collaborazione con la Sezione di Napoli. L'esposizione è nata in occasione del 75° anniversario di tale associazione.

All'inaugurazione, alla quale hanno contribuito gli alunni dell'Isis Archimede, dell'Isis Europa e l'azienda Sé Biocosmesi, è intervenuta una rappresentanza del Micri, la società in cui militava Santo Romano, il ragazzo ucciso nelle settimane scorse a San Sebastiano al Vesuvio, al quale è stato tributato un commovente ricordo. Presente anche la campionessa di danza paralimpica Mariangela Correale. In chiusura, il tradizionale taglio della torta offerta dal maestro Sabatino Sirica. In concomitanza, è stata organizzata la tappa finale della Staffetta dei Diritti, con la presenza di migliaia di bambini provenienti da Napoli e da vari comuni della provincia, nell'ambito della celebrazione della Giornata dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'ONU.

--

*Letture***LA DIVERTENTE, TRISTE REALTÀ DI MISTER CASCIONE***di Carlo Zazzera*

La capacità di coinvolgimento della scrittura di Marco Marsullo si conferma, ancora una volta, nel suo nuovo romanzo che riporta alla ribalta il protagonista del suo primo lavoro letterario: l'allenatore di calcio Vanni Cascione. *Provaci ancora, mister Cascione* è un classico *sequel*, ma con una storia che può senza difficoltà essere apprezzata anche da chi non abbia letto il primo racconto dello sgangherato allenatore di provincia partenopeo o non conosce ancora l'autore (e, nel caso, certamente dopo avrà voglia di recuperare altre sue opere).

Questa volta, come si evince anche dalla copertina, il protagonista della storia sarà impegnato alla guida di una squadra di calcio femminile ed è, in realtà, più sulle dinamiche interne a un mondo ancora non così conosciuto che si dipana il racconto, piuttosto che sul piano strettamente legato al gioco del calcio. C'è da dire che il club immaginario raccontato da Marsullo racchiude in sé tutti gli aspetti più peculiari di un mondo che negli ultimi anni ha fatto, in parte, un salto nel professionismo che si è, però, arenato a metà stra-



da lasciando indietro una larga fetta del movimento e, soprattutto, dando l'opportunità a chi ha poca dimestichezza e competenza con lo sport di approfittare delle nuove dinamiche economiche per gestire società che, invece, andrebbero affidate a chi ha esperienza e competenza tecnica.

Ormai posso confessare che l'autore, in un'amichevole chiacchierata, mi aveva parlato della sua voglia di affrontare un racconto che entrasse nelle dinamiche del calcio femminile, avendone io avuto una lunga esperienza professionale. Mi limitai a qualche suggerimento, basato proprio sulla mia lunga esperienza nel settore, ma devo ammettere che Marsullo è andato oltre. Individuan-

do alcune figure del recente passato del movimento campano, ha avuto la capacità di osservarle e riportarle fedelmente nel suo racconto. Non tanto sul piano delle calciatrici, le cui storie raccontate sono un mix di esperienze che nel corso degli anni chiunque viva questo mondo può osservare anche se, per fortuna, con episodi sempre meno discriminatori. Ma per ciò che riguarda i dirigenti e tutti i personaggi che



Nello sport si vince senza uccidere, in guerra si uccide senza vincere.

SHIMON PERES

ruotano intorno a questo mondo la descrizione è perfetta, avendo riportato fedelmente, probabilmente grazie alla vicinanza dell'autore ad alcuni di questi, le modalità assolutamente lontane dalla professionalità e dalla competenza tecnica che il salto nel professionismo avrebbe dovuto portare e che, viceversa, ha finito per attirare, come già accennavo, personaggi con interessi ben lontani dal mondo dello sport, che hanno visto in questo momento di passaggio solo un'opportunità economica da sfruttare alle spalle dei tanti sacrifici che le ragazze che praticano questo sport compiono da anni sulla base di valori ben più nobili.

Un lavoro illuminante per chi non conosce ancora bene il calcio femminile, che racconta alla perfezione tutto quello che ancora manca per il vero salto di



qualità. L'unico aspetto lontano dalla realtà è che se in un romanzo basta un mister Cascione per dare dignità a una squadra, nel quotidiano servirebbe una pulizia ben più profonda per riuscire a offrire il vero professionismo alle calciatrici, con l'ingresso, o il ritorno, di chi il calcio lo conosce, soprattutto quello femminile.

Ultimissima nota, quasi un suggerimento per l'autore: la figura

di don Mimì è talmente surreale, quella sul serio, che probabilmente meriterebbe uno *spin-off*, anche se immagino la difficoltà della scrittura dei dialoghi.

MARCO MARSULLO, *Provaci ancora, mister Cascione* (Milano, Feltrinelli, 2024), pp. 324, € 19,00.

© Riproduzione riservata



Il 25 settembre scorso, nell'Università di Napoli "Federico II", con un elaborato in tema di Economia e organizzazione aziendale, a relazione della prof. Piera Centobelli, ha conseguito la laurea in Ingegneria gestionale della logistica e della produzione MARTA SINISCALCHI. A lei augurano un brillante avvenire professionale il direttore e la redazione di questo periodico, i quali si complimentano anche con i genitori, Alberta e Michele, che la hanno sostenuta e incoraggiata durante il corso di studi.

"OSSERVATORIO GIOVANI"



La Biblioteca "A. De Marsico" dell'Ordine degli Avvocati ha ospitato, l'8 ottobre scorso, la cerimonia di premiazione del concorso "Osservatorio giovani", indetto dalla Bibliomediateca "Ethos e Nomos" e promosso da numerosi enti e associazioni della città. Alla manifestazione hanno partecipato il Prefetto di Napoli, dr. Michele Di Bari, i vertici della magistratura cittadina e il presidente della Fondazione Castelcapuano, dr. Aldo De Chiara; inoltre, gli studenti del Liceo musicale "Margherita di Savoia" hanno eseguito un intervento musicale.



LIBRI & LIBRI



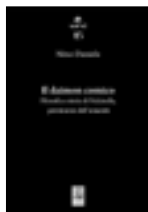
ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Giusto, sbagliato, dipende* (Milano, Mondadori, r. 2024), pp. 444, €. 16,00.

A leggere il volume curato dall'Accademia della Crusca e più volte riedito, si finisce per convincersi che l'istituzione sia transitata – o, quanto meno, stia transitando a grandi passi – dalla funzione originaria di tutela della lingua italiana a quella di scardinamento della stessa. In proposito, l'aspetto più vistoso è quello dell'accoglimento di vocaboli inglesi nella nostra espressione idiomatica, relativamente al quale l'Accademia ritiene che la loro diffusione in seno alla nostra popolazione ne giustifichi l'ingresso finanche nei vocabolari ed esclude la necessità di scriverli in caratteri corsivi, quando la loro accettazione sia particolarmente ampia. Viceversa, più aderenti al comune sentire sono le considerazioni che concernono la morfologia grammaticale e la sintassi. (S.Z.)



GIOVANNI SABATINO (a c.), *Città di Qualiano. Le amministrazioni democratiche* (Giugliano in C., Pacilio Press, 2024), pp. 296, s.i.p.

La rinascita del Comune di Qualiano nel dopoguerra emerge dalla ricostruzione della sequenza degli avvenimenti, che, attraverso la documentazione d'archivio e la stampa locale, l'a. ha compiuto, affiancando ai risultati delle competizioni elettorali la narrazione degli episodi salienti di ciascuna consiliatura. Peraltro, è da segnalare un vero e proprio primato della città, che ha espresso, fin dai primi tempi, figure femminili presenti in seno alle amministrazioni comunali. (S.Z.)



NINO DANIELE, *Il daimon comico* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 96, €. 6,00.

La concezione del carattere filosofico della maschera di Pulcinella, affermatasi negli anni più recenti, è ricostruita – in uno con la nascita del personaggio e con la sua riconducibilità ad “antenati” dell'antichità classica –, in sintesi, attraverso una rassegna degli scritti di filosofi e antropologi contemporanei. Il breve saggio è concluso dal raffronto fra il personaggio-Pulcinella dei testi teatrali e quello rappresentato dal popolo napoletano durante il Carnevale. (S.Z.)



PIETRO TRECCAGNOLI, *Cartolina da Napoli* (Napoli, Giannini, 2024), pp. 82, €. 6,00.

Con un'indagine condotta nelle pieghe più recondite del capoluogo campano – oltre che con una felice scelta dei temi (qualcuno dei quali anche inedito) – l'a. pone in evidenza l'intreccio tra luoghi e figure, consentendosi anche, da non-napoletano (*stricto sensu*, beninteso), delle giuste critiche a talune situazioni, che, viceversa, il napoletano “verace”, non foss'altro che per campanilismo, non manifesterebbe mai. (S.Z.)



BIAGIO RESCIGNO, *Santa Maria dei Miracoli* (Napoli, Fioranna, 2024), pp. 72, €. 15,00.

Il racconto del ritrovamento dell'icona, delineato in prima persona dal suo autore, costituisce lo spunto per illustrarne anche la descrizione in fonti del passato – da Carlo Celano a Serafino Montorio – e per esporre, sia pure in sintesi, la storia della chiesa che è tornata a ospitarla e del complesso che vi è annesso. (S.Z.)



ADELIA BATTISTA, *L'Angelo bianco*. Anna Maria Ortese (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2024), pp. 112, € 14,00.

L'infanzia a Tripoli di Anna Maria Ortese rivive in una narrazione originale che prende la forma del racconto ed è caratterizzata dalla totale immedesimazione da parte della Battista, già autrice di pubblicazioni sulla scrittrice romana. Postfazione di Generoso Picone. (Mo.Fl.)



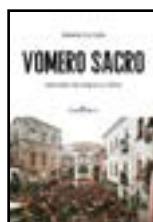
FRANCA ASSANTE, *Nobili, borghesi, intellettuali. Storie nella storia di Procida.1* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2024), pp. 120, € 12,00.

Le radici procidane dell'a. si manifestano nel primo dei tre volumi annunciati, che raccolgono saggi di storia dell'isola, afferenti a fatti e personaggi della stessa. E questa volta è il turno di tre famiglie: gli Avalos, che signoreggiarono Procida per ben due secoli; i De Jorio, che espressero figure di spicco in seno al clero locale; gli Scialoja, che ebbero un ruolo di primo piano nelle vicende, anche nazionali, a cavaliere del processo di unificazione dell'Italia. Di tutti costoro l'a. pone in evidenza luci e ombre, pregi e difetti, facendo emergere soprattutto fatti e circostanze finora non noti, dalla documentazione inedita consultata. (S.Z.)



MARIA PROCINO - ALESSANDRO TOPPI (a c.), *"Tavola tavola, chiodo chiodo..."* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2024), pp. 144, f.c.

I 40 anni dalla scomparsa di Eduardo De Filippo e i 70 dalla ricostruzione del teatro San Ferdinando sono celebrati dal volume offerto da *la Repubblica* in omaggio ai suoi lettori. Il contenuto principale di esso è costituito da un testo teatrale, costruito dall'attore-autore Lino Musella con l'impiego di documenti custoditi dall'archivio della Fondazione De Filippo, da uno dei quali sono tratte le parole che ne costituiscono il titolo. Tale testo è preceduto da scritti di Tommaso De Filippo. Ottavio Ragone e Conchita Sannino, Roberto Andò, Gaetano Manfredi, Vincenzo De Luca, Maria Procino e Alessandro Toppi, ed è illustrato da immagini provenienti dall'archivio più sopra menzionato. (S.Z.)



ANTONIO LA GALA, *Vomero sacro* (Napoli, Guida, 2023), pp. 290, € 15,00.

La nota acribia del nostro redattore si fa apprezzare, ancora una volta, in questa capillare indagine sul "Vomero sacro", condotta mediante la disamina di una copiosa documentazione, che passa in rassegna chiese, cappelle, edicole devozionali e finanche processioni e riti pubblici del quartiere collinare. Corona il saggio una ricca selezione d'immagini, tra le quali spiccano quelle realizzate dall'a. medesimo, noto anche per la sua abilità di fotografo. (S.Z.)



VITTORIO DEL TUFO, *L'Uovo di Virgilio. Le storie* (Napoli, Il Mattino, 2023), pp. 144, f.c.

Una nuova raccolta di articoli, già pubblicati dall'a. su *Il Mattino*, è offerta dal quotidiano stesso ai propri lettori. Napoli vi è narrata, attraverso episodi che spaziano, varcando i secoli, dalle esibizioni di Nerone nel teatro dell'Anticaglia, fino alle conseguenze della dismissione dell'area industriale di Bagnoli. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

A RICCARDO CAVALIERE IL PREMIO GIORNALISTICO NAZIONALE "NATALE UCSI" 2024



Il Premio giornalistico nazionale "Natale UCSI", giunto quest'anno alla sua 30a edizione, è stato assegnato, fra gli altri, al napoletano Riccardo Cavaliere, giornalista di RaiNews24, per il servizio "Neve Shalom, l'oasi di pace", che testimonia la convivenza di lunga data tra arabi ed ebrei nell'omonimo villaggio, a Gerusalemme e che può essere visto, inquadrando il *QRcode* qui pubblicato. La cerimonia di consegna si è svolta nella sede del Comune di Verona, il 14 dicembre scorso. Al

valoroso collega giungano i complimenti del direttore e della redazione di questa testata.



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Chi non sa ridere non è una persona seria.

FRYDERYK CHOPIN



Il Rievocatore